



**Facoltà di Giurisprudenza
Cattedra di Sociologia del Diritto
MAFIE E ANTIMAFIA
A.A. 2010/2011**



Le mafie in Emilia Romagna

- aggiornato al 12.05.2011 -

***Dossier* preparato dagli studenti delle Facoltà di Scienze Politiche e Giurisprudenza, a conclusione del 1[^] Laboratorio di giornalismo antimafia. Focus specifici su infiltrazioni nel settore edile, gioco d'azzardo e sorvegliati speciali presenti sul territorio.**

“LA MAFIA TEMA LA SCUOLA PIU’ DELLA GIUSTIZIA”

“*La mafia teme la scuola più della giustizia*”. Così scriveva Antonino Caponnetto, affermando l’idea che il fenomeno mafioso deve essere contrastato non soltanto sul lato giuridico militare, ma soprattutto sul piano culturale. La cultura del bello, dello stare assieme, della solidarietà, del bene comune contro l’ottuso oscurantismo rappresentato dalla “cultura mafiosa”, la cosiddetta “mafiosità”.

Il dossier che avete tra le mani è figlio dell’intuizione di Caponnetto. Nasce dalla voglia di un gruppo di ragazzi e ragazze di rompere lo schema delle verità di comodo, raccontate dai media nazionali per tacitare le “voci di dentro”, per spingersi oltre ed avere la forza ed il coraggio di guardare “oltre la siepe”.

Un percorso difficile perché nato senza strumenti d’indagine che ha costretto i ragazzi che l’hanno percorso a battere sentieri ignoti, ad adattarsi, a fare cose che “non avrebbero mai pensato”, ma che li ha uniti, loro che vengono da tante regioni del paese, intorno alla comune battaglia per la legalità.

“*Nient’altro che la verità*” questa è la missione del cronista secondo Giuseppe Fava. E la ricerca della verità è stato l’obiettivo che ha trasformato un gruppo di studenti in “giornalisti per amore”. Amore nel senso più alto del termine, quello che rende una sensibilità personale patrimonio collettivo, quello che spinge ad abbandonare i propri egoismi per occuparsi degli altri, di chi ti sta a fianco, quello che alla domanda “*ma chi te lo fa fare*” trova l’immediata risposta “*per voi*”.

Lo stesso “amore” che portavano nel cuore Ninni Cassarà, Rocco Chinnici, Nuccio Montana, Pino Puglisi, Peppino Impastato, Giuseppe Fava e che oggi accompagna Antonio Ingoia, Luigi Ciotti, Nicola Gratteri, Gaetano Saffioti.

L’amore e la verità quindi come armi di contrasto alla mafiosità, numeri e dati da contrapporre come un “grido” al silenzio di comodo di molte istituzioni.

Trenta pagine che scardinano la granitica certezza che in Emilia Romagna “va tutto bene” e che le mafie “sono un problema degli altri”.

Chi scrive viene dalla storia dei giornali locali, quelli per dirla come Sciascia di “frontiera”, ed una cosa ha imparato, che il silenzio uccide più delle pallottole.

Che nel silenzio le mafie prosperano, ingrassano i propri affari, rubano territorio, escludono l’economia legale, inquinano la politica, mortificano le persone oneste. In un solo concetto: rubano futuro.

Ma le mafie devono sapere che questo paese ha la capacità straordinaria di creare anticorpi democratici. Lo è questo lavoro, lo è il corso “mafia e antimafia” della Professoressa Stefania Pellegrini senza la quale queste pagine non sarebbero nelle vostre mani, lo sono tutti i ragazzi che hanno lavorato per fare in modo che questo dossier si realizzasse.

Sono orgoglioso di ognuno di loro, dei loro occhi brillanti, dei loro sorrisi, della loro caparbia.

Nel buio morale in cui sembra sprofondata l’Italia, questi studenti, questi “giornalisti per amore” sembrano tante lucciole nella notte della ragione. Ed emanano una luce viva, che conserva la memoria, salvaguarda il presente e regala futuro.

Ed Antonino Caponnetto da qualche parte sorride con noi.

Gaetano Alessi
Curatore del Laboratorio

UNIVERSITA', ANTIMAFIA E GIORNALISMO D'INCHIESTA: LA GENESI DI UN PROGETTO RIVOLUZIONARIO E LE OPPORTUNITA' PER IL FUTURO

La storia. Quando, nell'ottobre 2010, è nata l'idea di portare il corso della facoltà di Giurisprudenza dal titolo "Mafie e antimafia" anche a Scienze Politiche, l'istituzione di un laboratorio era stata pensata essenzialmente come un modo per ovviare ad antipatiche questioni burocratiche, legate al numero di crediti previsti dal corso. Non si sperava certo di mettere in piedi un gruppo così valido e così determinato capace di produrre un lavoro d'impatto come quello che avrete modo di leggere.

Ricordo che, quando mi incontrai per la prima volta con Stefania Pellegrini per cercare di capire come si poteva strutturare questo seminario integrativo, l'idea era quella di un *semplice* osservatorio sulle mafie in regione: chiedere ai ragazzi di monitorare i principali media durante i mesi di svolgimento del corso e stilare, alla fine, una relazione sui principali fatti da essi raccontati.

Poi nasce l'idea di coinvolgere Gaetano Alessi nel progetto. E il laboratorio inizia a strutturarsi: si sceglie di lavorare in modo più meticoloso, più in profondità, non limitandosi ad un mero monitoraggio della stampa tradizionale, ma scavando tra i blog, intervistando i protagonisti delle varie storie, ricorrendo a fonti primarie: insomma, si decide di fare inchiesta.

Quando vengono aperte le iscrizioni, il successo è eccezionale. Addirittura si deve, nostro malgrado, limitare il numero di partecipanti. Alla fine sono 17 gli studenti che riescono a prendervi parte.

Il progetto. Su indicazione di Gaetano Alessi, che diviene il responsabile del laboratorio, si decide di lavorare su tre filoni principali: le infiltrazioni mafiose nel settore edilizio; le bische clandestine e, più in generale, il gioco d'azzardo; i fatti di sangue di matrice mafiosa e i sorvegliati speciali sul territorio emiliano-romagnolo. Su queste aree si lavora per quasi tre mesi e, alla fine, il risultato è raccolto in questo dossier.

Al di là dei giudizi di carattere accademico, che esulano dalle mie competenze, credo di poter affermare con sufficiente cognizione di causa che i lavori prodotti siano di grande valore. In primo luogo, perché riescono a fare luce, in modo serio e documentato, su fenomeni troppo spesso ignorati dalla stampa convenzionale, offrendo occasione di informazione e dibattito per tutta la cittadinanza. In più, il lavoro di questi mesi e la serietà e l'impegno che l'hanno caratterizzato hanno contribuito a fare sviluppare, nei ragazzi coinvolti, oltre a delle prime qualità giornalistiche, anche le – per certi versi più importanti – sensibilità del cittadino attivo, impegnato su temi di frontiera come la lotta contro le mafie e per la legalità. Infine, questo dossier può (e deve) essere una base interessante per un confronto, a mio avviso più che mai necessario, con le Istituzioni dell'Emilia Romagna, con i vari media, con i sindacati, le associazioni e i cittadini in generale sul tema dell'illegalità di tipo mafioso e mafiogeno, sempre più diffusa nei nostri territori.

Il futuro. Questo lavoro deve essere inteso come un punto di partenza, non di arrivo. Se è vero che esso conclude un laboratorio durato alcuni mesi, è anche vero che apre interessanti prospettive di medio e lungo periodo. Le più importanti credo di averle già sottolineate, ma ne resta ancora una che mi sembra avere almeno la stessa rilevanza delle altre. Mi riferisco alla possibilità di dare un seguito a questo laboratorio per l'anno prossimo, continuando la cooperazione tra le facoltà di Scienze Politiche e Giurisprudenza dell'Università di Bologna, Rete NoName e Panta Rei – Sinistra Universitaria. Sarebbe, questo, oltre che un fondamentale apporto concreto nella lotta contro le mafie, un segno tangibile dell'interesse del mondo accademico verso fenomeni di questo tipo, ancora troppo spesso ignorati. Qui sta la portata rivoluzionaria di questo progetto.

Per quel che è nelle nostre possibilità, abbiamo già iniziato a lavorare a questa prospettiva e i segnali emersi ci sembrano incoraggianti. La speranza, non ve lo nego, è quella di trovarmi ancora qui, tra un anno, a scrivere l'introduzione al secondo dossier "Le mafie in Emilia Romagna". Ma questa è un'altra storia. Per il momento, non mi resta che fare i più sinceri complimenti agli studenti autori di queste pagine ed augurarvi buona lettura.

Federico Alagna

Coordinatore di "Rete NoName – Antimafia in movimento"
e Consigliere di Facoltà a Scienze Politiche

INFILTRAZIONI IN EMILIA ROMAGNA UNA STORIA CHE COMINCIA 50 ANNI FA, TRA SORVEGLIATI SPECIALI, INTIMIDAZIONI E MORTI AMMAZZATI

Anni '50. Una cartolina sbiadita dal tempo ritrae l'Emilia Romagna, terra incontaminata che ha voglia di rinascita e progetti di ricostruzione. Si collabora, ci si spalleggia, si forma una rete di solidarietà per ricreare la vitalità e la tranquillità lacerata dalla guerra.

Tante aspettative senza nessun dubbio di riuscita, ignorando la pericolosità di una legge che avrebbe permesso la contaminazione dell'intera regione: il soggiorno obbligato.

È così che arrivano loro! "Uomini d'onore" dai nomi ancora sconosciuti che riescono ad insediarsi ed impossessarsi del territorio. Arrivano qui, sradicati dalla loro terra natia, perché qualificati come soggetti pericolosi per la società. Fu incoscienza, inconsapevolezza e ignoranza a far pensare che questi potessero divenire inermi e miti una volta "ripiantati" in Emilia Romagna?

1. Il soggiorno obbligato

L'errore fu permettere "all'onorata società" di poter operare senza grossi problemi, nonostante le tante restrizioni cui erano obbligati, e continuare a scrivere una pagina di criminalità organizzata con il solito volto, spregiudicato e sicuro di sé.

Tra il 1961 e il 1995 i sorvegliati speciali con soggiorno obbligato sono stati almeno 3562, dislocati su tutto il territorio dell'Emilia Romagna. La legge sul soggiorno obbligato portò a Castel Guelfo nel 1958 **Procopio Di Maggio**, capo mandamento di Cinisi e componente della commissione provinciale di Cosa nostra. A Budrio nel 1969 arriva un distinto signore di Corleone, **Giacomo Riina**, rappresentante dei Corleonesi e per loro gestisce gli affari delle cosche al nord, il soggiorno dei latitanti, il traffico di droga e armi con la Turchia e la Croazia che si estende fino alla Toscana.

Tra il 1974 e il 1976 **Gaetano Badalamenti** arriva in soggiorno obbligato a spese dello stato e acquisisce il controllo della provincia di Modena.

Sempre a Modena, in tempi recenti, si ha una forte concentrazione di soggetti sottoposti a regime di soggiorno obbligato, appartenenti al clan dei Casalesi come **Francesco Schiavone** detto Sandokan, i fratelli De Falco, Francesco Bidognetti, detto Cicciotto e mezzanotte.

Questi sono solo alcuni nomi come sottolinea Gianfranco Micucci, sindaco di Cattolica (Rimini) nel 1993, che lamentava la concentrazione da Guinness dei primati di sorvegliati speciali e soggiorni obbligati.

Emilia Romagna come terra di "multiculturalismo mafioso" evidenziato dalla presenza nel territorio di Cosa Nostra, 'ndrangheta e camorra, che riescono a convivere e cooperare creando un equilibrio stabile, frutto di un bilanciamento di interessi. Un terreno fertile ed incolto su cui hanno attecchito le organizzazioni (famiglie, cosche e clan) riproducendo le stesse dinamiche e importando i loro "valori".

Le prime famiglie di 'ndrangheta furono i Mammoliti e i Dragone, quest'ultimi arrivano da Cutro(KR) a Reggio Emilia nel 1982.

Ma cosa fanno i mafiosi al nord? Fanno le stesse cose di quelli che stanno al Sud: si sparano tra cosche rivali, fanno affari, si ammazzano, accumulano capitali e li reinvestono in usura, bische, appalti e droga.

2. Gli omicidi

L'equilibrio generale tra le mafie resiste, è all'interno dei clan che si hanno le faide per il controllo del territorio.

Due sono i casi eclatanti: la scissione dal clan dei Dragone della famiglia del Grande Aracri e la faida fra casalesi a Modena.

Il 5 maggio 1991 Modena diventa scenario della sparatoria tra due bande rivali che si contendevano il monopolio delle bische clandestine. La polizia arrivata sul posto ha rinvenuto più di 50 bossoli e due feriti: Franco Biondino e Francesco Maisto. Per i due tentati omicidi si ha la condanna per Francesco Sorbo soltanto nel 2008, 17 anni di processo caratterizzato da continui rinvii e la rinnovazione del collegio giudicante.

La camorra spadroneggia a Parma tanto quanto a Modena, sente il territorio suo e quando ci sono dei conti da regolare il posto non conta.

Raffaele Guarino, boss originario di Somma Vesuviana e residente a Medesano, è un personaggio scomodo e il verdetto è chiaro: deve morire.

Già nel 2005 era scampato ad un attentato deciso da Giovanni Aprea. Gli spararono quattro colpi di pistola al torace nella piazza di San Giovanni a Teduccio.

Nel 2010, però, non ha via di scampo: viene ammazzato durante la notte nel suo appartamento con colpi d'arma da fuoco sparati in pieno volto. Nonostante l'uomo abitasse in un condominio a schiera per sei famiglie, in un appartamento confinante con altri alloggi abitati, nessuno dei vicini dice di aver sentito nulla.

È il secondo omicidio di camorra nello stesso condominio nell'arco di pochi anni: nel 2003 venne trovato "incaprettato" nel bagagliaio di una macchina **Salvatore Illuminato**, marito della vicina di casa e parente di Guarino, Nunzia Visconti.

Dall'Emilia alla Romagna si susseguono gli omicidi. **Antonino D'Amato**, pasticciere 36enne di origini palermitane ma da anni residente tra le province di Rimini e Pesaro-Urbino, è stato ritrovato morto ammazzato. Non ci sono dubbi sulla natura dell'omicidio data la classica modalità di esecuzione: un colpo alla nuca (sei un infame) e uno al torace, gola squarciata (hai parlato troppo) e piedi e mani legate tra loro.

Altro omicidio mafioso vede protagonista nelle vesti di vittima **Gabriele Guerra**, già noto alle forze dell'ordine per traffico di sostanze stupefacenti, reati contro il patrimonio e rapina.

Nonostante il regime di libertà vigilata continua ad occuparsi di affari illeciti, decide di imporre la propria presenza sul territorio fornendo protezione al circolo "Cittadino" di Cervia dal quale avrebbe percepito il 50% degli incassi provenienti dai tavoli da gioco e conseguentemente escludere il "gruppo dei Calabresi di Riccione" (Vrenna-Pompeo) da qualsiasi ingerenza nella bisca clandestina.

L'atteggiamento di sfida irritò particolarmente i calabresi e gli costò la vita. Il cadavere fu rinvenuto, dal nipote della vittima, sotto la sua abitazione la sera del 14 luglio del 2003, colpito con sedici colpi di mitraglietta alla nuca e al busto. L'esecutore materiale fu riconosciuto nella persona di Francesco Mellino in collaborazione con Giovanni Lentini, il mandante Saverio Masellis nonché capo indiscusso dell'organizzazione in Emilia Romagna.

L'omicidio di Gabriele Guerra diviene un caso "di scuola" perché finalmente trova applicazione l'art.416-bis in Emilia Romagna e si riconosce autonomia gestionale alla cosca dei Vrenna-Pompeo.

Questo è un caso unico nella sua specie ma, purtroppo, non è sempre semplice ricostruire e capire l'agire mafioso. Vi sono casi controversi come l'omicidio di **Alceste Campanile**, rimasto per quasi 25 anni un mistero.

Alceste Campanile, studente presso l'Università di Bologna e residente a Reggio Emilia, viene ritrovato sulla strada provinciale che da Montecchio porta a Sant'Ilario il 12 giugno 1975. Il giovane giaceva supino con il braccio destro ritorto sulla schiena. Dapprima la pista seguita dagli inquirenti è relativa alla sua militanza politica tra le fila di Lotta Continua e a conferma di questo vi è una rivendicazione firmata dalla Legione Europa. Gli accertamenti autoptici e i riscontri medico-legali smentiscono la ricostruzione della vicenda. I colpi di pistola inferti sono due: uno alla testa, sparato alle spalle con traiettoria dall'alto verso il basso, e uno al torace, esploso da qualcuno che

stava di fronte alla vittima. Questo fa pensare che il gruppo di fuoco fosse almeno di due elementi. Le indagini procedono ma non si riesce a fare dei passi avanti. Nel 1999, però, un ex-neofascista reggiano, Paolo Bellini, dal passato torbido, si autoaccusa dell'omicidio di Alceste Campanile.

Bellini, vicino agli ambienti di Avanguardia nazionale, nel 1976 si dà alla latitanza in America Latina. Ricompare anni dopo e viene arrestato per il trasporto di mobili rubati e fornisce generalità false. Bellini ha conoscenze pericolose come quella di **Antonino Gioè**, appartenente al clan dei Corleonesi e responsabile della strage di Capaci. Proprio la conoscenza di Gioè segna il comportamento di Bellini che cambia approccio e si autoaccusa di una decina di delitti, non quantificati con precisione dallo stesso, alcuni dei quali commessi per conto della 'ndrangheta calabrese.

Restano, tuttavia, fondati dubbi su un'autoaccusa improvvisa non richiesta e funzionale a molti benefici concessi anche in virtù del fatto che Bellini sia un collaboratore di giustizia.

Solo quando si parla di omicidi si avverte la presenza delle mafie e la forza del loro potere che, però, non è solo un potere di vita e di morte ma un potere di tipo economico. Hanno bisogno di soldi per diventare ancora più potenti e anche in questo hanno esportato il loro modus operandi.

3. Le estorsioni e le intimidazioni

I primi soggetti a cui si rivolge l'attività estorsiva dei mafiosi sono corregionali o comunque del Sud Italia, abituati a convivere con determinate realtà delinquenziali e quindi più propense a subire in silenzio e non denunciare. Il legame tra vittime ed estorsori è descritto come stato di permanente soggezione psicologica tale da indurle ad accettare con remissività il confronto, spesso connotato da violenza, accettandone consapevolmente e quasi con fatalità le conseguenze.

Un esempio è quello del boss **Antonio Dragone** che, uscito dal carcere, tornò a spadroneggiare in quello che era divenuto ormai il suo feudo: Reggio Emilia. Qui riuscì a riorganizzare il suo clan con i soldi estorti ad imprenditori cutresi che da anni vivono e lavorano nel reggiano. Dragone fece dell'Artedile lo strumento che gli permise di rastrellare denaro in tutta l'Emilia Romagna. Questi soldi gli sarebbero serviti anche a portare a termine la vendetta sognata per anni dietro le sbarre: fare terra bruciata intorno al suo acerrimo nemico Grande Aracri che tra l'altro gli aveva ucciso un figlio e un uomo fidato.

«La richiesta di denaro... veniva giustificata come “contributo a fondo perduto” perché “era uscito dal carcere e aveva bisogno di denaro”» dicono Giuseppe Ruggieri e Antonio Vetere, imprenditori vittime dei taglieggiamenti. Il giudice sottolinea come le dichiarazioni degli imprenditori reggiani *«hanno un comune filo conduttore: il timore verso il Dragone per la fama che lo accompagna e le richieste di denaro (o di lavoro) ricevute dal Dragone, accompagnate dalla forza intimidatrice che consegue»*. Il pentito Cortese conferma: *«Sì, (aveva) molta disponibilità economica perché ad Antonio Dragone, quando uscì dal carcere parecchie persone, anche di Reggio Emilia, impresari, imprenditori, fecero la fila per portargli i soldi [...] Dragone so che raccolse quasi un milione di euro in quel periodo»*. Questi soldi *«la maggior parte venivano dall'Emilia Romagna, di più da Reggio venivano, perché sono scesi parecchi imprenditori che hanno attività perché, diciamo, loro sapevano che usciva Dragone, siccome avevano timore di Dragone perché sapevano che Dragone poteva..., e allora cercavano di farsi mettere in bella vista con lui così li lasciava in pace, perché su a Reggio Emilia non c'è bisogno di fare attentati, di fare minacce per fare estorsioni»*.

L'obiettivo della pressione estorsiva di matrice mafiosa appare dimostrato in ambito investigativo e intreccia diverse regioni d'Italia. Le indagini della Direzione distrettuale antimafia di Napoli con riguardo al nucleo camorristico organizzato in Emilia da Caterino Giuseppe e, più di recente, dal grave episodio dell'8 maggio 2007 in cui un commando proveniente dall'agro aversano, gambizzava con colpi di arma da fuoco l'imprenditore edile Pagano Giuseppe, di San Cipriano D'Aversa, hanno permesso l'immediata cattura e l'arresto dei responsabili del delitto, individuati negli affiliati al clan dei "Casalesi" Enrico Diana (nipote del boss Raffaele Diana), Rodolfo Spatarella, Claudio Giuseppe Virgilio e Antonio Novello (quest'ultimo da tempo abitante in provincia di Modena), allo stato tutti detenuti.

In uno degli ultimi rapporti di Sos-Impresa Confesercenti emerge che il 5% dei commercianti emiliano romagnoli (soprattutto tra Modena, Bologna e la Riviera) è sottoposto a pizzo. Le denunce, purtroppo, sono poche e spesso non ascoltate come quella di **Enrico Bini**, Presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia, che cade nell'indifferenza, fra l'assordante silenzio di politici e istituzioni più inclini forse a costituire tavoli di confronti che ad affrontare di petto questo cancro della società e dello stato.

A Sassuolo il 26 luglio 2006 nel cuore della notte, viene fatta esplodere una bomba davanti alla porta della Agenzia delle entrate. La pista investigativa rimanda nell'immediato alla criminalità organizzata: pochi giorni prima, l'Agenzia, aveva permesso di scoprire una frode sull'Iva da 700mila euro su un credito vantato, spuntato, secondo gli accertamenti, dal nulla da parte di una ditta che commercializzava materiale tecnologico che in breve aveva raggiunto cifre impressionanti. E' il primo attentato in Italia che ha come obiettivo un'Agenzia delle entrate. Dopo quattro anni di indagini, spunta finalmente un nome: Paolo Pelaggi, legato agli Arena, clan attivo nella zona di Isola Capo Rizzuto. Nel 2008, si consuma invece una intimidazione ai danni di una persona fisica, più precisamente nei confronti del consigliere regionale di Sinistra democratica (e attuale assessore regionale in Emilia Romagna) Massimo Mezzetti: una busta con 2 proiettili calibro 38 ed una lettera di minacce alla segreteria di Bologna. Nei giorni precedenti il fatto, Mezzetti denunciava su "Il Resto del Carlino" una serie di attentati incendiari, chiamando il lettore ad interrogarsi sui fatti e a chiedersi se gli episodi fossero da circoscrivere ad attività di singoli o piuttosto da estendere alla criminalità organizzata.

Nel Forlivese abbiamo il caso SAPRO. Quattro gomme tagliate alla designata liquidatrice della società. Anche qui una lettera con tanto di proiettile al PM titolare dell'inchiesta di SAPRO, Filippo Santangelo che ora è costretto a muoversi con la scorta dopo il dichiarato fallimento della società.

Pochi giorni dopo, sempre un proiettile, è stato consegnato ad un sindacalista della CISL, che segue in particolar modo il settore dell'edilizia.

C'è poi il capriolo morto, decapitato, all'ospedale, che i giornalisti locali hanno ricollegato al debito dell'AUSL.

Di recente, il 17 febbraio scorso, Piacenza si sveglia con più di cento manifesti pubblicitari, vari poster e spot radiofonici inneggianti Cosa nostra. O meglio "Cosa nostra: Prima azienda del Paese, Mafia Spa..."; in particolare questi slogan promettevano più sicurezza, meno estorsione, più libertà e maggiore ricchezza. Come? Con lupare, droga legalizzata, una quota di pizzo minore dell'aliquota Iva e con una azienda, la Mafia società per azioni.

Alla radio si poteva invece ascoltare la seguente voce: "Uno Stato che ti rapina con le tasse, a fronte di un pizzo che ti costa solo il 20%".

Mentre davanti ad una scuola elementare del centro cittadino campeggiava una gigantografia di una busta di marijuana con a fianco il simbolo "Mafia spa, più libertà".

Una situazione esplosiva a cui però viene dedicata pochissima attenzione.

"Le intimidazioni denunciate sono state pochissime. Quelle che abbiamo trovato le abbiamo trovate grazie alle operazioni di ascolto, con le intercettazioni" – ci dice **Lucia Musti** Procuratore di Modena, *"la gente diventa una maschera di sangue e dice è caduta dalle scale. Quindi se ci fanno intercettare, bene. Se non ci fanno intercettare... Ma anche l'intercettazione deve nascere da una notizia di reato"*. Ancora più grave è il fatto che gli imprenditori che hanno subito queste intimidazioni scoperte dalle intercettazioni non sempre confermano perché hanno paura.

Le intimidazioni non sono solo rivolte a imprenditori e politici ma soprattutto a coloro che hanno il compito di vigilare sulla legalità: carabinieri e polizia.

L'assalto di una trentina di persone che circondano la caserma dei carabinieri, chiedendo che un giovane venga liberato, non è uno scorcio della Palermo di 30 anni fa, non siamo a Reggio Calabria o a Napoli: è Sant'Agata Bolognese oggi e il giovane è Giorgio Simonetti, parente di un affiliato al clan dei Casalesi. Simonetti era stato arrestato dai Carabinieri per lesioni personali aggravate, minacce, violenza e resistenza per aver colpito più volte, con estrema violenza, un uomo senegalese senza alcun motivo, all'interno di un bar. Un episodio che ricorda quello che avviene nei territori controllati dai clan della camorra.

Viene dato scarsissimo rilievo alla notizia dalla stampa: a parte un articolo sull'*Informazione* e su "*Il fatto quotidiano*", nessun giornale locale e nazionale ha riportato la notizia.

4. Gli arresti

Marzo 2010, gli agenti della Squadra mobile di Frosinone e di Bologna arrestano alla periferia di quest'ultima **Ciro Russo**, ritenuto un esponente del clan Licciardi affiliato alla Nuova Alleanza di Secondigliano. Russo era latitante da tempo e rifugiato in un paese dell'Est europeo per sfuggire a una condanna a 15 anni di reclusione; ritenuto un elemento di spicco nel traffico internazionale di stupefacenti. Russo, che è stato arrestato nella sala Bingo di via dell'Arcoveggio, secondo gli inquirenti è stato costretto a rientrare in Italia e stava cercando appoggi logistici a Bologna.

A fine gennaio 2011 vengono effettuati a Bologna, tre dei ventisette arresti nell'ambito della maxioperazione "Decollo ter" contro la 'ndrangheta, coordinata dalla Procura di Catanzaro e dai Carabinieri del Ros, i quali hanno smantellato un traffico internazionale di tonnellate di cocaina in arrivo dalla Colombia per alimentare il mercato europeo e quello australiano. A gestire gli affari illeciti, le cosche della 'ndrangheta del vibonese e della zona ionica reggina.

Gli arresti "bolognesi" fanno parte di un totale di 27 ordinanze di custodia eseguite tra Calabria, Toscana, Puglia, Sicilia ed Emilia-Romagna, ma anche all'estero, in Colombia, Venezuela, Brasile e Spagna. L'accusa, a vario titolo, è di associazione mafiosa finalizzata al traffico internazionale di droga, alle estorsioni, all'intestazione fittizia di beni e al reimpiego di capitali illeciti.

Nel capoluogo emiliano le manette sono scattate per **Vincenzo Barbieri**, 55 anni, originario di Limbadi (Vibo Valentia) e residente a Bologna in zona Saffi, e per **Francesco Ventrici**, 39 anni, di San Calogero (Vibo Valentia) e residente a Ozzano Emilia, entrambi da tempo residenti nel Bolognese e sottoposti al regime di libertà vigilata per precedenti vicende giudiziarie. I due, che per l'accusa sarebbero vicini alla cosca Mancuso di Vibo Valentia, concentrano i propri interessi nel settore dei trasporti. In manette è finita anche la moglie di Ventrici, **Alba Mercuri**, 39 anni, incensurata, accusata solo di intestazione fittizia di beni.

A fargli compagnia ci sono anche le generalità di **Carmelo Bellocco**, nato a Gioia Tauro e trapiantato a Granarolo dell'Emilia facendo registrare qui dunque un insediamento legato alla cosca di Rosarno.

Per l'accusa, **Francesco Ventrici**, aveva imposto il servizio di trasporto della merce nei centri commerciali in Calabria attraverso la società **Vm Trans**. "*La guerra con noi non la vince nemmeno il Papa. Noi siamo e con noi dovete avere a che fare*", sarebbe una delle frasi da lui pronunciate nel corso di un incontro con i vertici della multinazionale **Lidl** (che ha sede in Lombardia e numerosi punti vendita in Calabria), che aveva deciso di utilizzare per il trasporto della merce oltre alla **Vm Trans** anche altre società. **Ventrici**, dopo un incontro con i vertici della **Lidl**, decise di lasciare completamente il servizio di trasporto che fu affidato ad altre due società. Improvvisamente, però i camionisti delle due nuove aziende che svolgevano il servizio subirono una serie di attentati ed intimidazioni. I vertici della **Lidl** decisero quindi di avere un nuovo incontro con **Ventrici** durante il quale fu ripristinato il servizio di trasporto in regime di monopolio alla società **Vm Trans**.

La 'ndrangheta imprenditrice nasconde e protegge in questa Regione, calibri insospettabili come **Pasquale Condello**, il "supremo", boss di Reggio Calabria, paragonabile per il suo potere a **Bernardo Provenzano**. **Condello**, viene arrestato il 19 febbraio 2008, aveva il cuore in Calabria e il portafoglio a Cesena dove – attraverso una fitta rete di prestanome – era titolare di conti correnti, fondi, gestioni patrimoniali, società immobiliari, uffici, depositi, autosaloni, terreni. Tutto sequestrato, per un valore a Cesena di almeno 15 milioni.

Modena viene descritta da **Antonio Nicaso** e **Nicola Gratteri** come "*un passaggio obbligato per i grandi traffici di stupefacenti che corrono sull'Autobrennero e sull'autostrada del Sole. In riva all'Adriatico le finanziarie (direttamente o indirettamente legate ai clan) spuntano come funghi.*"

Fra i pochi chilometri che separano Reggio e Modena sono stati operati arresti eccellenti. Nel 2008 **Carmelo Tancre`** finisce in manette perché in possesso della pistola che aveva ucciso a

Papanice (Crotone) Luca Megna, figlio del boss Domenico. A Modena nel corso degli anni sono stati catturati alcuni latitanti di spicco come Giuseppe Barbaro di Platì (Reggio Calabria) o Franco Muto di Cetraro (Cosenza).

Numeri, nomi, luoghi e attività che vanno ben oltre la semplice “infiltrazione” denunciata dalla stampa e dalla società civile con l’aggravante dell’atteggiamento affaristico di alcuni grossi imprenditori locali che vedono nel fenomeno mafioso una grande opportunità di business piuttosto che un problema da denunciare. Per questo assume notevole rilevanza il protocollo firmato di recente a Modena tra la prefettura e tutti i rappresentanti dei sindaci, per avviare un progetto di trasparenza sugli appalti e sull’impegno dei vari enti comunali nel dedicare maggiore attenzione alle imprese che si offrono per gli appalti pubblici ; questo denota un segnale importante di sensibilità .

Teoricamente dovrebbe risultare più facile in una regione come L’Emilia Romagna contrastare il fenomeno mafioso per ragioni storiche e culturali: in questa regione infatti non ci si è mai posti davanti alla scelta tra Stato e mafia, perché c’era solo lo Stato.

Uno Stato forse non pienamente efficiente ma uno Stato presente, presente nella stessa misura in cui era assente un anti-Stato. Per queste stesse ragioni, l’antimafia dovrebbe essere più forte e più radicata rispetto alle realtà meridionali, forse dovrebbe essere naturale, qui, “fare antimafia” ma non è così perché evidentemente non è ancora un sentito comune la percezione di tale fenomeno.

”Sicuramente il problema di Bologna è l’indifferenza quindi alla fine della fiera c’è più passione in chi fa antimafia nel meridione che in Emilia-Romagna” –dice il Procuratore Lucia Musti .

Ma è davvero “indifferenza?”

LA MAFIA DELL'EDILIZIA ALLA CONQUISTA DELL'EMILIA ROMAGNA

1. Tra mafia e cemento, corruzione e appalti

Gli affari di ICLA, Proter, DORO, Gruppo Ciampà ed Enea, così come accertati dall'autorità giudiziaria, sono forse l'indicatore più significativo del grado di penetrazione raggiunto dalle mafie nell'economia emiliano-romagnola. Qui di seguito ne forniamo una breve descrizione.

ICLA di Massimo Buonanno e Agostino Di Falco (Napoli)

Anni '80: ICLA è in condizioni di gravissima crisi economica. Le imprese della camorra finanziano la società sull'orlo del fallimento, che di fatto la salvano, viceversa la ICLA serve alla camorra per fare riciclaggio, attraverso gli investimenti nei lavori edili.

Così la ICLA assorbe elementi e società provenienti sia dalla camorra che dall'ambiente mafioso, con la mediazione di personaggi appartenenti al mondo politico – imprenditoriale e coinvolti in casi di corruzione, come l'ex ministro Paolo Cirino Pomicino.

L'ICLA estende il suo raggio d'azione oltre la Campania: in Basilicata diventa l'azienda leader, in Emilia e nel Lazio vince numerosi appalti di restauri di opere d'arte, in Liguria e in Puglia opera su assi ferroviari e in Toscana, Sicilia e Sardegna opera su assi stradali.

Nel **1988** il giro di affari supera i 500 miliardi di lire.

1990: ottiene l'appalto per la ristrutturazione della Pinacoteca delle Belle Arti, di via Belle Arti 56 a Bologna.

1992: al fianco del colosso CCC – Consorzio Cooperative Costruzioni di Bologna conquista l'appalto per il progetto di ristrutturazione di Piazza Maggiore (BO).

Per la prestazione di nolo a freddo, la ICLA risulta essersi avvalsa della Edil Moter Snc di Pasquale Zagaria, pregiudicato per associazione a delinquere di stampo camorristico, truffe e detenzioni di armi. Per opere di nolo a caldo si è avvalsa dell'impresa Madonna Costruzioni Generali Srl di Casal di Principe, conferisce un sub-appalto di spesa di 190 milioni di lire.

L'amministratore Madonna Francesco, secondo lo SCO, il Servizio centrale operativo della Polizia di Stato, risulta essere legato ad esponenti del clan Schiavone Francesco (detto Sandokan) ed a Zagaria Antonio socio della ditta Edil Moter Snc, a carico del quale si annoverano precedenti per violazione alle norme in materia di armi ed estorsioni. Nella sfera familiare che gravita attorno alla Edil Moter Snc troviamo Michele Zagaria condannato all'ergastolo e latitante dal 1995.

1991: ICLA incorpora la società FONDEDILE Spa, che secondo le indagini della Squadra Mobile di Caltanissetta e dei ROS dei Carabinieri di Palermo aveva legami con le alte sfere di Cosa Nostra, per acquisire e controllare gli appalti pubblici. Infatti il capo area della FONDEDILE per la Sicilia, Di Caro Scorsone Gaspare, è stato denunciato per associazione a delinquere di stampo mafioso. Massimo Buonanno, amministratore delegato della società FONDEDILE Spa è Presidente del Consiglio di Amministrazione della ICLA fin dal 1991 e precisamente solo da due mesi prima della fusione con la stessa.

Nel **1994**, Buonanno cessa da tutte le cariche della ICLA ed è destinatario di un avviso di garanzia per gravissimi reati, quali associazione per delinquere, concussione, corruzione, abuso di ufficio, truffa ai danni dello Stato, falso ideologico e materiale in atto pubblico, a seguito di indagini svolte in ordine a presunti illeciti connessi all'assegnazione ed all'esecuzione di vari appalti di opere pubbliche nel territorio di Cosenza.

La ICLA si occupa di pubblici appalti e di opere di massima importanza, proprio come la TAV sulla tratta Roma - Napoli: una parte cospicua dei lavori è stata appaltata proprio alla ICLA, la cui crisi risalente nel tempo avrebbe dovuto indurre alla sua esclusione dal novero delle imprese appaltatrici.

1996: Nota Integrativa della Relazione sulla Tav e Campania della Commissione Parlamentare antimafia: dalla relazione di Ferdinando Imposimato si coglie immediatamente il suo

giustificato dubbio, e cioè di come sia stato possibile che una ditta come la ICLA, messa già sotto accusa dalla Commissione antimafia presieduta dall'allora senatore Oscar Luigi Scalfaro per la ricostruzione dell'Irpinia e della Basilicata nel post terremoto, fosse stata scelta per l'esecuzione dei lavori delle linee ferroviarie dell'Alta Velocità per la tratta Roma - Napoli.

Dal rapporto del 30/09/95 dello SCO si legge che l'IRI con l'allora presidente Romano Prodi ha fornito le garanzie per l'entrata della ICLA nella partecipazione del consorzio IRICAV-UNO, concessionario dei lavori per la tratta Roma - Napoli (proprio come aveva testimoniato l'amministratore delegato del TAV, Ercole Incalza).

La ICLA all'epoca della TAV già evidenziava strane connessioni con esponenti del crimine organizzato ed era notoriamente proprietà dell'ex ministro Paolo Cirino Pomicino (anche se non si avrà mai prova certa) e che tra i suoi amministratori comparivano persone non proprio raccomandabili, quali Massimo Buonanno.

Infine si dimostra che quasi tutti i lavori dell'Alta Velocità erano finiti in mano alla Camorra e a Cosa Nostra.

1999: Agostino Di Falco indagato nella tratta Roma - Napoli della TAV, con l'accusa di associazione per delinquere e di corruzione, fu prima arrestato e poi scarcerato.

2001: la procura di Napoli ha chiesto il fallimento della ICLA con l'accusa di 450 miliardi di buco.

2009: la Corte d'Appello di Napoli chiude il processo per il terremoto dell'Irpinia. Gli imputati, tra cui Agostino di Falco, sono stati tutti assolti dal reato di presunta corruzione per prescrizione dei termini (tranne l'ex presidente della Regione Campania).

PROTER Srl – Gruppo F.lli Costanzo (Misterbianco - Catania)

1987: concessione dal Ministro dei Trasporti alla SAB (Società Aeroporti Bologna) per l'appalto dell'ampliamento e ristrutturazione dell'aerostazione passeggeri e delle area adiacenti (valore dell'opera 42 miliardi di lire, 27 dei quali a carico del Fio – Fondo investimenti occupazione). Dalla graduatoria preparata dal Ministero risulta primo classificato il progetto presentato dalla Petrolchemical Srl, impresa del gruppo Costanzo, da tempo in odore di rapporti con Cosa nostra, in quanto risultavano strette relazioni con Angelo Siino, Stefano Bontate e Nitto Santapaola; persino un articolo del 1983 sulla rivista *I Siciliani*, Costanzo veniva soprannominato "Cavaliere dell'apocalisse mafiosa".

1988: Appalto annullato in quanto la società risulta da alcuni mesi in liquidazione volontaria.

1989: La SAB ha fretta, per non perdere i 27 miliardi di fondi Fio, indice subito una nuova gara, in licitazione privata ed acquista per due miliardi circa il vecchio progetto presentato dalla Petrolchemical Srl, ma il Gruppo Costanzo gli pone una condizione: chi lo realizzerà ovvero il nuovo vincitore dell'appalto dovrà accettare anche il contratto di fornitura e montaggio delle strutture metalliche che la ditta Proter ha già firmato con essi (lavori per 1,7 milioni di lire). E' la ditta Grassetto di **Salvatore Ligresti** a vincere la nuova gara d'appalto, il quale rispetta la clausola del contratto Costanzo – Proter e subappalta il lavoro delle strutture metalliche a quest'ultima.

1992: Accusa di truffa aggravata ai danni dello Stato per l'amministratore unico della ditta Proter, Carmelo Di Luca.

Per l'accusa il contratto di fornitura Costanzo - Proter sarebbe stato "retrodatato" di sei mesi dalla seconda gara d'appalto. Ciò per far rientrare il gruppo catanese nei lavori dell'aerostazione. Accusato pure il presidente della SAB, che avrebbe favorito la ditta Proter per la fornitura e montaggio strutture metalliche. Inoltre sono stati notificati avvisi di garanzia al personale della ditta Grassetto di Salvatore Ligresti.

1993: la Proter finisce in crisi finanziaria e smette di pagare gli stipendi.

1995: Carmelo Di Luca cessa da tutte le cariche o qualifiche della ditta.

Dal **1996:** la Proter Srl è in stato di liquidazione coatta amministrativa.

2009: sono stati rilevati 130 tonnellate di rifiuti speciali e pericolosi nell'area dei 65 capannoni della Proter Srl ubicata a Misterbianco (Catania) di cui privi di licenza edilizia e con sistemi di sicurezza non a norma.

DORO GROUP di Giuseppe Gagliandro

Anni '80: Gagliandro Giuseppe uomo di 'ndrangheta, condannato a otto anni e mezzo per tre omicidi, occultamento di cadavere, spaccio di droga, associazione mafiosa.

1994: Gagliandro decide di collaborare con la giustizia, fa arrestare decine di boss e fa recuperare 5 tonnellate di cocaina. Gagliandro viene sottoposto a regime di protezione diventando il signor Danieli.

2003: sotto protezione crea la DORO Group, corrompendo carabinieri e manager, ed arriva ad ottenere contratti pubblici fatturando più di 10 milioni di euro.

2004-2007: gestisce i servizi a terra dell'aeroporto di Bologna, appalto conferito da Marconi Handling (controllata dalla SAB).

Gagliandro vince l'appalto grazie al ribasso dei costi, ribasso ottenuto evitando di pagare contributi e stipendi. Nell'interrogatorio di Gagliandro, si scoprirà poi, che, Sante Cordeschi era pienamente consapevole che DORO Group non versava i contributi previdenziali ed assistenziali.

La DORO Group non ha nessuna autorizzazione rilasciata da ENAC ad operare nello scalo, ciò nonostante tramite mazzette a Sante Cordeschi (all'epoca amministratore delegato di Marconi Handling) e ad Alfredo Roma (ex presidente ENAC) ottiene ugualmente le carte d'identità aeroportuali.

Tra i collaboratori del Gagliandro, vi è Mario Paschetta, ex tenente colonnello dell'Arma dei Carabinieri. Questi doveva occuparsi della protezione del collaboratore ed invece lo asseconda negli affari illeciti.

2008: anno d'indagini ed arresto di Gagliandro.

2011: Gagliandro patteggia 4 anni e 11 mesi; Alfredo Roma (ex presidente ENAC) patteggia 20 mesi. Ventisei imputati sono rinviati a giudizio, fra questi c'è Sante Cordeschi (ex ad Marconi Handling), tre carabinieri e due poliziotti che si occupavano della protezione di Gagliandro.

GRUPPO CIAMPA' di Crotone (Ciampà Paolo Srl; CMP Costruzioni Spa; Leto Costruzioni Srl)

1999: Ciampà Paolo Srl e Leto Costruzioni Srl coinvolti nell'inchiesta "Black Mountains" sulle 350 mila tonnellate di rifiuti tossici provenienti dalla Pertusola sud, dove opere pubbliche sono state costruite con materiale di scarto industriale, rifiuti tossici e sostanze cancerogene nel territorio di Crotone (rifiuti miscelati a materiale da costruzione).

2001: Il patrimonio del gruppo Ciampà, valutato complessivamente in circa venti miliardi di lire, è stato sequestrato su richiesta del Questore di Crotone.

Successivamente la sezione misure di prevenzione del Tribunale di Crotone ha convalidato parzialmente il sequestro, restituendo ai proprietari alcuni appartamenti, autovetture e conti correnti.

2002: I giudici della sezione misure di prevenzione hanno chiuso definitivamente la partita decidendo che tutti i beni, mobili e immobili, acquisiti dal gruppo Ciampà, a partire dal 1995, sono da considerare frutto di attività illecita e pertanto devono essere confiscati. Appalto di AGAG Reggio Emilia, di 1,9 milioni di euro, per ampliamento della discarica di Poatica nel comune di Carpineti (Reggio Emilia) vinto dalla ditta Ciampà Paolo Srl e Leto Costruzioni Srl.

2003: Le relazioni della Commissione Bicamerale sui rifiuti citano le indagini sulla ditta Ciampà e ci si interroga su come sia possibile che abbia ottenuto lavori in Emilia Romagna ad inchiesta già iniziata (1999). Il gruppo Ciampà non potrebbe partecipare a nessuna gara pubblica, e invece non solo riesce a parteciparvi, ma le vince pure.

2004: Appalti per realizzazione sottopasso di collegamento via Cristoni - via Pertini e della Biblioteca della "Casa della conoscenza" di Casalecchio di Reno (BO) vinti da CMP Costruzioni Spa e Leto Costruzioni Srl.

2005: Prefettura di Crotone nega la certificazione antimafia alla ditta CMP Costruzioni Spa.

2006: Appalto di Acer (Azienda Casa Emilia Romagna), per 1,8 milioni di euro, per la costruzione di 32 alloggi e 16 autorimesse a Budrio (BO). Più lavori di ampliamento di laboratori

esistenti e aggiunta di due piani nuovi del CINECA di Bologna vinto da CMP Costruzioni Spa (nonostante non avesse il certificato antimafia).

2007: Appalto di Acer, da 3,7 milioni di euro, per realizzare 40 alloggi a Forlì, vinto da CMP Costruzioni Spa.

2007: La relazione sulla criminalità mafiosa in Calabria (ROS) cita “...nel capoluogo crotonese la situazione criminale appare stabile, stante il predominio incontrastato della potente cosca dei Vrenna-Ciampà-Bonaventura, con attività nel mondo economico, degli appalti e dei servizi pubblici.”

2008: Inchiesta “Black Mountains”: nuove ipotesi di reato, associazione a delinquere per le sette persone iscritte sul registro degli indagati, fra cui il legale rappresentante della ditta Ciampà Paolo Srl e della ditta Leto Costruzioni Srl.

Inoltre la Procura della Repubblica ipotizza anche le accuse di turbativa d’asta e frode in pubbliche forniture, reati che sarebbero stati commessi con la complicità di funzionari pubblici. Le imprese, infatti, avrebbero vinto gli appalti offrendo ribassi dei prezzi superiori a tutti gli altri concorrenti, proprio grazie al fatto che avrebbero utilizzato per i lavori le scorie industriali, rifiuti tossici e sostanze cancerogene di Pertusola sud.

2010: La relazione del magistrato della DNA, Olga Capasso, afferma che la Leto Costruzioni Srl di Alfredo Mungari è pienamente riconducibile alla famiglia Ciampà.

Enea s.coop a.r.l. di Pietro Nocera (Marano – Napoli)

1999: Il collaboratore di giustizia Salvatore Speranza riferisce che Nocera è “l’amministratore di tutti i soldi del clan Nuvoletta, cura gli investimenti, i terreni e l’edilizia”. Nocera viene considerato il braccio finanziario e imprenditoriale del clan Nuvoletta di Marano (NA).

Le imprese gestite da Nocera sono “pulite” nei metodi e nello stile, nel senso che si impongono sul mercato per qualità e competenza. Concorrono a gare d’appalto, pubblicizzano il marchio, si propongono ai clienti come segmenti immacolati dell’economia di mercato. Unici nei, la provenienza dei mezzi finanziari (il clan Nuvoletta) e il destinatario degli utili (sempre il clan Nuvoletta). L’Enea, gestita dal suo presidente di consiglio di amministrazione, Pietro Nocera, persino dalla latitanza, è il cuore finanziario del clan: si occupa principalmente di lavori edili. Riesce ad ottenere, con metodi trasparenti, appalti pubblici per milioni di euro in Emilia Romagna, Veneto, Marche e Lazio.

Nel **2002** vince un appalto per 6 milioni di euro per la ristrutturazione delle case popolari di Bologna, Reggio Emilia e Modena. Proprio in quest’ultima affida in subappalto i lavori, ad una società formata ad hoc chiamata Consortile Modena con sede legale (curiosamente) a Qualiano.

8/10/2003: Maxi provvedimento contro il clan Nuvoletta: blitz da trentasette ordinanze di custodia cautelare.

Pietro Nocera sfugge alla cattura.

23/12/2004: Tribunale di Napoli dispone il maxi sequestro per beni immobili, terreni e società, tra cui l’Enea, per un valore di oltre 30 milioni di euro appartenente al clan Nuvoletta.

Tra i sequestri anche l’abitazione di Pietro Nocera, latitante dal 2003. Tre dei sei appalti finiti sotto l’esame dei carabinieri sono in Emilia: a Bologna e Modena per l’Acer e a Reggio Emilia per l’Agac.

2005: Catturato Pietro Nocera a Las Palmas, nell’isola Gran Canaria. Era condannato in Italia a 22 anni e 6 mesi di reclusione con mandato d’arresto europeo.

Viene accusato di associazione camorristica e riciclaggio di denaro.

2. La nota della Prefettura di Reggio Emilia

In diretta connessione con i dati appena presentati, risulta rilevante una nota emessa dalla Prefettura di Reggio Emilia il 25 novembre 2010.

Secondo la Prefettura alcune aziende edili in odor di mafia avrebbero tentato di inserirsi nei subappalti del cantiere della stazione di Parma. Inizialmente i nomi delle aziende segnalate dalla Prefettura con l'informazione antimafia negativa non sono stati resi noti. Solo due giorni dopo, il 27 novembre, la Gazzetta di Reggio ha pubblicato le denominazioni precise di alcune di esse. Si tratta dei nomi di quattro sul totale delle dieci aziende coinvolte, e cioè delle ditte individuali Vasapollo Giuseppe e Lomonaco Francesco, del Consorzio Primavera e della Giada srl. Queste ultime due hanno sede a Reggiolo e fanno capo a Raffaele Todaro.

Nei giorni successivi i nomi sono trapelati anche su altri giornali locali. A tutte sono stati ritirati alcuni affidamenti in subappalto.

Alcune di queste aziende, secondo il Ministero dell'Interno, avrebbero avuto legami consolidati con alcuni personaggi originari di Gela, i quali, nel tempo, avrebbero stretto relazioni piuttosto stabili con referenti emiliani, e in modo particolare parmigiani. Altre risultano essere guidate da personaggi calabresi. Le imprese si sono difese ricorrendo al Tar di Parma per avere una sospensione sul recesso degli appalti loro conferiti, ma i giudici hanno respinto la richiesta per le due ditte individuali, accogliendo invece quelle del Consorzio Primavera e della Giada srl.

In particolare il Tar ha ritenuto fondati gli elementi evidenziati dalla Prefettura di Reggio Emilia e, nell'ordinanza datata 10 marzo 2011, si legge testualmente che gli elementi vagliati "non si riducono alla circostanza del rapporto di parentela, ma includono profili di comunanza ed interessi".

Contro il ricorso delle ditte in odor di mafia, si sono costituiti il Ministero degli Interni, la Prefettura di Reggio Emilia, l'Azienda Ospedaliera di Verona dove una delle ditte stava svolgendo altri lavori, e la stessa Stu-Area Stazione SpA in qualità di committente dei lavori.

3. Alcuni dati: le aziende confiscate alle mafie in Emilia Romagna

Sono 22 le aziende **confiscate alle mafie** nel territorio emiliano-romagnolo, in gran parte della Camorra, dodici sono già reintrodotte nel mercato legale.

Sulle 18 aziende confiscate a Bologna, 11 erano di proprietà di Giovanni Costa, 2 di Gerardo Cuomo (a cui sono stati confiscati anche beni immobiliari a Pianoro), 2 di Brunella Tassinari (moglie di Gerardo Cuomo) e una di Rosario Giordano. Fra queste aziende, due sono uscite dal controllo dell'Agenzia Nazionale e cancellate dal Repertorio Economico e Amministrativo. Le altre sono state costrette ad una sospensione della gestione ex legge a causa della pendenza di alcuni procedimenti penali.

La società Fox Terrier S.r.l, che si occupava soprattutto di costruzione di villette a Bologna e Pianoro, era diretta da un prestanome di Gerardo Cuomo, camorrista specializzato in contrabbando di tabacchi. La società Fox Terrier era in carica dell'urbanizzazione dell'area edificabile di Montecalvo, zona di pregio sulla collina di Pianoro: con cinque villette a schiera realizzate al grezzo e altre 12 da realizzare, per un valore economico di alcuni milioni di euro, l'area è oggi abbandonata. Le villette costruite sul terreno sono coperte di debiti e il Comune non può riscattarle perché costerebbero troppo.

Il riuso sociale dei terreni, come prevede la legge, non è quindi stato adempito. Secondo Antonio Monchetti dell'associazione Libera Bologna, si può parlare di "un effetto lavatrice per i fondi raccolti altrove e investiti nell'acquisto d'immobili o di attività economiche e commerciali". Anche le due società B.M.M S.r.l e la Ghiner, incentrate su attività edilizie nel comune di Pianoro e registrate sotto il nome della moglie di Gerardo Cuomo, Brunella Tassinari, sono state confiscate.

La maggioranza delle aziende confiscate alla mafia a Bologna era di proprietà di Giovanni Costa. La società Costa Costruzioni con la sua sede in via Galliera, era il diaframma attraverso il quale il denaro passava alle altre società di Costa, con l'aiuto dell'avvocato Schiffani. I capitali usati da Giovanni Costa per diventare un investitore di notevole livello provenivano dalla truffa operata da Giovanni Sucato di Cosa nostra detto "Il Mago dei Soldi".

Nei anni '90 Sucato aveva messo in piedi un sistema per raggirare ingenui investitori promettendo di raddoppiare gli investimenti nel giro di una settimana, fra questi investitori c'era Giovanni Costa. Intorno al 1993 Costa inizia a spostare i suoi interessi economici a Bologna con la costituzione ed acquisizione di varie società quali la Costa Costruzioni SPA, la Costa Blu, la Villa

Celestina S.r.l (sede in Via Altabella), la Building Trade S.r.l, la Centro Nord Immobiliare S.r.l, la Immobiliare Adriatica S.r.l e la Immobiliare Sviluppo S.r.l (sede via Massimo D’Azeglio). Tutte le aziende di Giovanni Costa servivano a “lavare” i soldi sporchi di Cosa Nostra.

Giovanni Costa, già arrestato nell’affare del Crack Urafin nel 1993, la finanziaria collegata all’ex presidente del Bologna calcio Tommaso Fabbretti per associazione a delinquere finalizzata all’estorsione, è anche stato arrestato alcuni anni dopo per riciclaggio con la sua ex moglie Giuseppa Pandolfo. Ma gli affari più consistenti della coppia avrebbero avuto Bologna come sfondo nel settore edilizio...

Negli ultimi giorni, il 7 aprile 2011, beni edilizi e immobiliari della Società “Tiche”, dietro cui si nascondeva Vincenzo Barbieri della ‘Ndrangheta (narcotrafficante vicino al clan dei Mancuso, ucciso il 13 marzo scorso) sono stati confiscati a Bologna. Il valore totale dei beni era di 8-10 milioni di euro e consisteva in alcune ville ed un albergo di lusso, il “King Rose” a Granarolo dell’Emilia. La società “Tiche” aveva come obiettivo l’estensione del dominio immobiliare su Bologna e il conseguente allargamento della sua influenza sul mercato immobiliare. Anche la società “Futur Program” era coinvolta in questo piano grazie all’aiuto di un avvocato, un commercialista ed un geometra, tutti residenti al Nord.

Questa tabella riassume sinteticamente la situazione attuale di beni immobili e aziende confiscate in Emilia Romagna.

Regione	Provincia	Comune	Immobili in gestione	Immobili destinati consegnati	Immobili destinati non consegnati	Immobili usciti dalla gestione	Aziende	Totale
Emilia Romagna	BO	Bologna	8	1	0	0	13	22
Emilia Romagna	BO	Gaggio Montano	0	2	0	0	0	2
Emilia Romagna	BO	Imola	2	0	0	0	1	3
Emilia Romagna	BO	Pianoro	2	5	0	0	4	11
Emilia Romagna	FE	Argenta	0	2	0	3	0	5
Emilia Romagna	FE	Comacchio	0	2	0	0	0	2
Emilia Romagna	FE	Ferrara	0	4	0	0	2	6
Emilia Romagna	FE	Portomaggiore	0	0	0	3	0	3
Emilia Romagna	FO	Cesenatico	0	1	0	1	0	2
Emilia Romagna	FO	Forli'	0	16	0	5	0	21
Emilia Romagna	FO	Forlimpopoli	0	0	0	2	0	2
Emilia Romagna	FO	Gatteo	0	1	0	0	0	1
Emilia Romagna	FO	San Mauro Pascoli	0	2	0	0	0	2
Emilia Romagna	MO	Modena	0	0	0	0	1	1
Emilia Romagna	PC	Cortemaggiore	0	0	5	0	0	5
Emilia Romagna	PR	Langhirano	0	0	4	0	0	4
Emilia Romagna	PR	Salsomaggiore Terme	0	2	0	0	0	2
Emilia Romagna	RA	Cervia	0	1	0	0	0	1
Emilia Romagna	RA	Faenza	0	2	0	0	0	2
Emilia Romagna	RA	Ravenna	0	5	0	0	0	5
Emilia Romagna	RN	Bellaria-Igea Marina	0	0	0	0	1	1
Emilia Romagna	RN	Cattolica	0	0	2	0	2	4

LE INTERVISTE

4. **Ivan Cicconi**, responsabile dell'osservatorio **ITACA** sulla trasparenza degli appalti: *“Le mafie sempre più partner dell'economia emiliano-romagnola”*

Pensa che la classe dirigente locale abbia recepito correttamente il problema delle infiltrazioni mafiose?

Tutt'altro. Le classi dirigenti locali tendono ad ignorarlo e in taluni casi a nascondere. Le recenti indagini ci hanno dimostrato che è sempre meno appropriato parlare di "infiltrazioni mafiose". Le mafie sono sempre più "partner" di pezzi della imprenditoria emiliano-romagnola. Gran parte degli amministratori lo ignorano per "tutelare" l'immagine della città e ne parlano solo quando esplode l'indagine clamorosa o arriva l'arresto eccellente. Una fetta dell'imprenditoria lo nasconde scegliendo consapevolmente la mafia come partner che, in un'economia caratterizzata dalla fuga dalle regole, garantisce il successo dell'affare.

Nel novembre 2010 è stata approvata una legge regionale che intende promuovere la legalità e la semplificazione nel settore edile. Qual è la sua opinione in proposito?

La legge regionale rischia di essere uno "specchietto per le allodole". Mentre le azioni previste rischiano di rimanere sulla carta (è necessario fare una legge per dichiarare che si farà questo o quello?), gli strumenti già in essere non sono messi in grado di funzionare o sono depotenziati (mi riferisco all'osservatorio sui contratti pubblici che da tempo ormai mostra un totale disinteresse sul tema; nessuna ricerca sulla penetrazione mafiosa negli appalti pubblici è stata prodotta in questi ultimi anni; addirittura abbiamo scoperto la presenza della camorra nei lavori pubblici a Modena e a Bologna solo grazie al libro "Gomorra") e le norme antimafia sui contratti pubblici (ad esempio l'ultimo periodo del comma 11 dell'art. 118 del Codice dei Contratti pubblici, Dlgs 163/2006) sono disattese da tutti gli appaltatori e da tutte le stazioni appaltanti, da Rimini a Bologna e da Modena a Piacenza.

Come valuta il progetto di legge regionale presentato nei giorni scorsi, che oltre a creare un osservatorio permanente sul fenomeno criminale coinvolge il mondo del volontariato e le forze dell'ordine nella prevenzione delle infiltrazioni mafiose?

In modo positivo ma critico, per la stessa ragione segnalata al punto precedente. E' necessaria una legge per fare quanto previsto? Certamente no, la Giunta regionale ha tutti i poteri e la possibilità di deliberare un programma o un progetto con quei contenuti da realizzare subito, basta volerlo e metterci i soldi. Conviene fare la legge? Sì, se si vuole fare propaganda alla vigilia delle elezioni e rinviare a data da destinarsi gli impegni ipotizzati.

5. **Valentino Minarelli**, Segretario regionale Fillea-CGIL, sindacato degli edili: «Il controllo del territorio è non solo evidente ma anche documentato»

Come mai il settore dell'edilizia appare così facilmente permeabile al contagio delle mafie rispetto ad altri settori dell'economia?

Per alcuni fenomeni, non c'è un fenomeno solo, sono alcuni fenomeni. Intanto perché è industrialmente destrutturato, e quindi la struttura industriale, e cioè la struttura dell'impresa e della sua articolazione, è facilmente permeabile [nel senso che non ci sono più delle imprese di costruzione se noi usciamo dai cantieri delle grandi opere dell'alta velocità o della variante di valico].

La media dell'occupazione delle imprese è di 2,7 dipendenti per impresa, quindi noi abbiamo centinaia di migliaia di imprese in relazione a poco più di un milione di dipendenti, quindi per questo è facile, primo.

Secondo: per essere imprenditore edile io non devo dimostrare assolutamente niente, quindi è facile fare l'imprenditore. Non bisogna dimostrare nulla, basta un codice fiscale ed essere residente in Italia, e devi essere riconosciuto dallo stato italiano in qualità di residente, perché puoi essere anche un cittadino straniero. Un soggetto va alla Camera di Commercio e col codice fiscale si iscrive come imprenditore edile. Il giorno dopo può esercitare.

E questi sono alcuni fenomeni strutturali, nel senso che se tu vuoi vendere un cono gelato in Piazza Maggiore hai bisogno di fare corsi, partecipare ad una formazione e compagnia bella, ma per fare l'imprenditore edile non devi dimostrare assolutamente niente. Nessuno ti chiede niente.

Altro elemento invece è dato dalla quantità di danaro che muove il settore delle costruzioni. Questo è uno dei settori che muove più quantità di danaro nel nostro paese. Per quanto riguarda la stessa economia regionale, l'11,5 % del pil è fatto dal settore delle costruzioni, pur essendo la nostra una regione in cui ci sono una forte industria agroalimentare, una forte industria in riviera e comunque del turismo, una forte industria metalmeccanica. Ecco l'11,5% è fatto dal settore delle costruzioni.

Quindi nelle costruzioni si può riciclare molto danaro sporco, una cosa semplice insomma. Questo avviene in modo particolare nel settore privato, ma poi ci sono i dati che ci dicono che anche gli stessi appalti pubblici hanno spesso registrato delle infiltrazioni mafiose.

Quindi ci sono diversi motivi, ci sono tante ragioni per le quali è facile questa penetrazione, diciamo così che il settore delle costruzioni è sostanzialmente una spugna, assorbe tutto quello che gli si presenta e con una certa facilità, e questo è uno dei motivi.

C'è infine anche il tessuto sociale stesso del settore che non favorisce il consolidamento di un sistema di imprese regolari. Un cantiere edile è un luogo privato, vale a dire che ci entra soltanto chi il committente vuole farci entrare. Tu non vai in un cantiere edile, perché il capo cantiere ti caccia fuori. Se si registrano tante presenze di lavoratori irregolari in un cantiere è perché qualcuno li ha fatti entrare, ne ha consentito l'accesso, e questo lo ha fatto consapevole delle irregolarità, perché uno non fa entrare in casa propria un soggetto che non vuole. Quindi in qualche modo lo accetta. E perché lo accetta allora? Non è che uno è così poco intelligente da accettare delle situazioni irregolari in casa propria, ma le accetta perché è, diciamo così, "economicamente conveniente".

E' conveniente fare delle case con dei materiali non regolari, abbiamo visto all'Aquila quello che è successo, e sostituire il cemento con della sabbia aiuta molto a guadagnare. Oppure con dei lavoratori in nero si può accettare il massimo ribasso degli appalti, altrimenti non ci sarebbero le logiche di poter guadagnare, quindi con del lavoro in nero ci si guadagna e si può acquisire un lavoro che diversamente non si riuscirebbe ad acquisire, ed è per questo che noi combattiamo da sempre il massimo ribasso negli appalti. Quindi ci sono una serie di fattori che producono questa possibilità.

Come avviene di solito il primo contatto fra un'impresa che si occupa di costruzioni e dei personaggi poco chiari? Cioè come ha origine il processo che porterà poi al contagio vero e proprio?

Allora, la malavita organizzata ha oramai diciamo così delle persone "per bene", ben organizzate, presenti nella società civile, e sono queste che di fatto favoriscono questo processo. Attività immobiliari piuttosto che attività finanziarie piuttosto che altre cose, e questi sono tutti fatti documentati dalle Direzioni Distrettuali Antimafia. Questo è un primo elemento.

Il secondo elemento riguarda la crisi economica e in modo particolare il bisogno di finanziamenti. Questo è uno dei punti più delicati. C'è un'azienda che va in crisi, chi arriva? Chi è pronto a prestarti dei soldi? Ovviamente si tratta di danaro sporco, che in tal modo si pulisce, si ricicla. Questo purché tu, imprenditore, gli dia il controllo dell'impresa. E qui siamo a livelli medio alti dell'attività economica.

Poi c'è invece il fenomeno più basso, e cioè quello del caporalato. Il committente, l'impresa, l'appaltatore hanno bisogno di manodopera perché non ne hanno. A chi ci si rivolge? Ci si rivolge ad un elenco di soggetti, caporali di fatto, che garantiscono le squadre. Questo "garantire le squadre" vuol dire che c'è un legame stretto tra il caporale e la squadra, perché il caporale è quello che offre il lavoro, senza di lui tu non riusciresti ad arrivare al committente, non riusciresti a trovare il posto di lavoro.

Questo perché il settore delle costruzioni è sempre fatto di persone migranti, le quali hanno bisogno che sulla piazza ci sia qualcuno che le metta in contatto con il bisogno di manodopera. Ieri erano dei lavoratori meridionali che si trasferivano al nord occasionalmente per il lavoro, oggi sono dei lavoratori provenienti da altri paesi che sostituiscono di fatto quel processo migratorio con un nuovo processo migratorio.

Quindi in qualche modo rimane il fenomeno: c'era prima il caporale del sud, mentre oggi c'è il caporale che viene da un paese straniero e si porta dietro la propria squadra. I processi sono questi. Il percorso viene avviato da questi fattori, che sono dei fattori strutturali.

In che modo la presenza della criminalità organizzata nel settore delle costruzioni incide sul tessuto sociale ed economico della regione? Ha delle chiare ripercussioni?

Facendo un primo ragionamento, che è importante, io penso questo. Il tessuto sociale cambia anche sulla base dei criteri con i quali, diciamo così, la vita sociale di un territorio ha, o riesce a darsi, dei meccanismi di autodifesa. Ad esempio, se il fenomeno nella nostra regione non è così diffuso come in altre regioni del nord, ciò è dovuto a diversi fattori. Intanto è strategico il rapporto tra i cittadini e le istituzioni, e cioè quanto le istituzioni riescono a rappresentare e, in un qualche modo, a coinvolgere i cittadini nel loro corretto sviluppo. Questo è il primo elemento.

Non è un caso che il fenomeno della diffusione della criminalità vada di pari passo con l'accentuarsi della distanza nel rapporto tra i cittadini e le istituzioni. E questo è un primo aspetto sul quale è importante vigilare, anche perché è abbastanza semplice da rilevare: andando sul territorio si percepisce il rapporto che vige tra istituzioni e cittadini, e soprattutto si percepisce il modo in cui le istituzioni stanno in questo rapporto.

Qui sicuramente c'è un dato: i cittadini sono in primis rappresentati dalle istituzioni, quindi il tipo di rapporto che viene ad instaurarsi tra i partiti e la società è fondamentale, e man mano che questo rapporto cala in termini di intensità e quindi anche di vissuto, è evidente che si perde un pezzo di quel fondamentale meccanismo di autodifesa.

E' di non poco conto anche il rapporto che le istituzioni instaurano con le forze sociali e con l'associazionismo più in generale...

Le forze sociali che sono un altro pezzo importante, nel senso che, da un certo punto di vista, anche se le forze sociali sono delle associazioni che rappresentano una parte e quindi in senso dispregiativo si potrebbe dire che sono delle lobby, in realtà sono anche parte di un percorso di

rappresentazione di interessi, e quindi più queste forze sociali rappresentano fette rilevanti della società, più non c'è dubbio che il rapporto tra le istituzioni e le forze sociali va a rafforzare un meccanismo di presidio-controllo. Questo vale ovviamente per le forze sociali come il sindacato, che rappresenta i lavoratori, ma vale anche per forze sociali che rappresentano comunque il sistema delle imprese. Infine c'è il rapporto tra le istituzioni e l'associazionismo in generale, ed è importante quanto le istituzioni si fanno forti di questo rapporto, vale a dire se viene premiato oppure, diciamo così, lasciato ai margini. Ecco, questo è un pezzo significativo, nel senso che se le istituzioni sono istituzioni aperte, cioè dialoganti con la società, non c'è ombra di dubbio che questo consente un presidio del territorio.

Che influenza hanno le scelte e le decisioni prese dalle istituzioni, anche dal punto di vista economico?

Le istituzioni fanno delle scelte economiche, per esempio fanno un piano regolatore, e nel fare il piano regolatore prendono delle decisioni che danno dei valori al territorio. Nel determinare il modo in cui si distribuiscono questi valori è evidente che si fanno delle scelte importanti sul presidio del territorio. Ad esempio, se io, facendo una pianificazione del mio territorio, decido di scinderlo in aree e assegno un certo valore alle costruzioni che faccio in un'area del territorio e un valore diverso a quelle realizzate in un'altra area, favorisco dei processi di aggregazione che non sempre si rivelano positivi.

Se io invece consento il fatto che tutto il territorio preveda dei processi di integrazione trasparenti, è chiaro che faccio delle scelte che vanno a favorire il fatto che quel territorio abbia un modello positivo di socialità e uno sviluppo della società positivo. Dico questo perché, ad esempio, se io decido di costruire un quartiere nuovo e lì ci metto tutti i casi sociali disperati, è evidente che faccio una scelta precisa sul modello di pianificazione territoriale. Poi dopo il comune fa anche dei piani commerciali, e anche in quel caso vengono fatte delle scelte, nel senso che anche lì si vanno a favorire dei percorsi di insediamento.

Non c'è ombra di dubbio che questo non sia un aspetto da sottovalutare, in quanto queste scelte sono comunque delle scelte che sono in grado di determinare, di stabilire a priori o un'attività di presidio sociale del territorio o il fatto che si va a favorire una determinata mercificazione del territorio. C'è inoltre una difficoltà: ho il problema della trasparenza, nel senso che io, in quanto istituzione locale, posso consentire ad un immobiliare di cui non ho traccia di fare un investimento significativo sul mio territorio, punto di domanda? Posso non curarmi del fatto che un'intera via, dalla sera alla mattina, e cioè nel giro di 2 o 3 anni, scopra che tutti i negozi ubicati su quella via hanno una precisa conformazione di provenienza? E' possibile che questa sia una cosa così naturale e che io non me ne accorga?

Io penso che queste siano le cose sulle quali invece bisogna intervenire, bisogna cioè rendere più trasparenti i processi e obbligare in un qualche modo gli imprenditori a dare degli elementi di tracciabilità a tutto ciò che avviene sul nostro territorio, a tutte quante le transazioni economiche che portano poi ad un presidio del territorio, perchè non c'è ombra di dubbio che se io costruisco un palazzo chi ci metto dentro in quel palazzo lo decido io, non lo decide il mercato. E una volta che io ho stabilito un certo tipo di insediamento in un quartiere, è evidente che io produco comunque un controllo, o meglio le mie scelte producono un controllo sociale di quel quartiere.

Proprio su questi aspetti, che tipo di comportamenti si registrano nella nostra regione?

Anche nella nostra regione sono stati fatti degli errori, ad esempio sulle pianificazioni territoriali. Si evidenzia una eccessiva disponibilità di concessioni edilizie sul nostro territorio, disponibilità che va ben al di là di quella che è effettivamente la domanda concentrata nel territorio. Questo ha prodotto dei processi di migrazione di manodopera e di sfruttamento del territorio non sempre positivi, che in alcuni casi hanno anche aperto dei problemi di crisi del settore.

Oggi noi stiamo attraversando una crisi fortissima del settore delle costruzioni, con molti casi di crisi aziendali, sulla base del fatto che una delle responsabilità, non c'è ombra di dubbio, è riconducibile alla pianificazione territoriale degli anni scorsi, derivata dalle decisioni non sempre lungimiranti dei nostri amministratori. E questo lo si vede nei territori, ad esempio è noto che un certo interesse della criminalità organizzata in alcune aree della nostra regione, se noi andiamo a vedere, va di pari passo all'espansione dell'area edificabile, in alcuni casi espansione stabilita oltre ogni ragionevole misura.

Questo ha portato al fatto che oggi ci ritroviamo una grande quantità di invenduto.

Su questo bisogna riflettere, nel senso che in quanto amministratore locale, nel prendere le mie decisioni, devo valutare molti aspetti. Non c'è ombra di dubbio che se io oggi consento uno sviluppo dell'edificabilità del mio territorio al di sopra di quello che è il mio reale fabbisogno, vado a creare degli elementi di squilibrio, elementi che a qualcuno che ha dei soldi da riciclare ovviamente fanno molto comodo, in quanto il suo interesse non è quello di vendere quelle costruzioni, ma quello di ripulire quel danaro che non poteva essere utilizzato diversamente. E' chiaro che questo crea dei grossissimi problemi per le imprese sane, perché così viene "bruciato" un pezzo di territorio che poteva essere strategico per queste imprese negli anni a venire, mentre invece si ritroveranno di fatto per 4,5 o 6 anni a dover fronteggiare l'impossibilità a poter operare, e molte di esse probabilmente chiuderanno.

Quali potrebbero essere, a suo parere, le azioni necessarie o auspicabili per arginare o comunque cercare di limitare l'espansione di questo fenomeno?

Dunque, una parte di queste si intravedono anche nella norma che è stata approvata nella nostra regione, anche col nostro contributo, nello scorso mese di novembre sui temi della legalità nell'edilizia. Lì ci sono alcuni fili conduttori. E' chiaro che poi serve una normativa un pochino più precisa anche a livello nazionale, per cui la regione può fare una legislazione concorrente, non è che possa fare una legislazione tout court.

Primo fra tutti gli aspetti è sicuramente la trasparenza delle azioni, e cioè il fatto che qualsiasi cosa che avvenga nel settore delle costruzioni e qualsiasi transazione debba avvenire con un processo di trasparenza massimo, e quindi che ci sia traccia, che rimanga traccia indelebile di tutte quante le attività che vengono fatte. Questa non è cosa di poco conto, perché è evidente che poi è quello che serve a chi fa delle indagini quando ci sono dei sospetti, perciò è necessario che sia tutto quanto trasparente, tutto quanto documentato e che tutto sia sostanzialmente riconducibile, che porti cioè ad avere dei riferimenti abbastanza precisi in modo da poter ricostruire l'intero ciclo.

Ad esempio sarebbe auspicabile che il comune non accettasse una dichiarazione di inizio attività senza che sia documentato chi materialmente realizzerà quell'opera, e quindi è necessario che questi sia un soggetto in carne ed ossa, che sia documentata la sua natura e che sia economicamente efficace. Poi è necessario che tutte le transazioni di natura economica, sia legate allo sviluppo dell'attività che al sistema di finanziamento, ed eventualmente anche a tutti quanti i pagamenti, siano tutte precisamente certificabili e documentabili.

Il secondo punto consiste nel fatto per il quale il settore delle costruzioni si deve essenzialmente autotutelare, o meglio, da una parte deve essere tutelato sicuramente dal legislatore, ma dall'altra deve anche autotutelarsi. Ad esempio, per quanto riguarda un soggetto che intraprende l'attività imprenditoriale in questo settore, non si può pretendere che sia un ingegnere, ma che sia almeno un geometra e quindi che abbia una certa cognizione di ciò che deve fare, almeno questo deve esser chiaro.

Poi c'è tutto il tema del valore. Nel fare una costruzione e nello sviluppare un certo tipo di attività economica io posso produrre dei danni rilevanti, e quindi è necessario che ci sia anche una certa consistenza patrimoniale nel fare quell'attività, consistenza patrimoniale che io devo aver consolidato nel tempo e non soltanto sulla carta. Bisogna quindi in un qualche modo dare una struttura al settore, all'industria delle costruzioni, e questo bisogna farlo con delle norme, perché al di fuori dello strumento normativo c'è ben poco da fare.

Il mercato produce quindi un certo tipo di sistema, produce dei caporali, delle infiltrazioni malavitose, per cui servono delle norme che regolino il mercato, e cioè delle norme che regolino e si occupino soprattutto delle aziende "sane", cioè di quelle aziende che sono in grado di garantire i diritti dei lavoratori. Quindi il ragionamento sul piano delle norme riguarda il sistema delle imprese, il sistema dei finanziamenti, le normative che di fatto regolano le condizioni per le quali io possa costruire e, infine, il fatto che, per costruire, io debba in qualche modo rendere "trasparente" tutto ciò che succede all'interno del mio cantiere.

Finora lei ha parlato dei cantieri. Tuttavia è un fatto noto che gli interessi della criminalità organizzata mafiosa siano concentrati anche nel settore dei materiali, in modo particolare dei materiali inerti...

Questo è indubbiamente veritiero. Il nostro è un paese che per costruire ha bisogno di sassi, ha bisogno di sabbia. Se noi andiamo a vedere la quantità totale di sabbia e sassi che viene utilizzata nei cantieri, e la rapportiamo alla quantità che è effettivamente documentata da transazioni economiche e finanziarie, scopriamo che c'è un bel vuoto.

Scopriamo cioè che c'è una quantità di escavazione nel nostro paese che viene fatta in forma irregolare, non certificata, e questo può produrre che anche i soggetti che la fanno non siano certificati. Ovviamente questo è tutto dimostrato. Per introdursi in questo meccanismo l'organizzazione criminale mafiosa non ha bisogno di fare chissà cosa, è sufficiente controllare il cantiere. Una volta si mandava un mafioso davanti al cantiere a far delle minacce, adesso vengono controllati i camion che vi entrano e vi escono.

Quindi o tu paghi o altrimenti non ti arriva il materiale, o tu paghi o altrimenti non viene smaltito il materiale, e se io esercito questo tipo di controllo sul mercato, quanto paghi lo decido io. E' successo così ad esempio in alcune regioni confinanti con l'Emilia Romagna, nelle quali è stato appurato che la criminalità mafiosa aveva il controllo del trasporto, del movimento terra, quindi di una parte del processo per la quale tu, imprenditore edile, ad un certo punto non hai strumenti di autodifesa. Bisogna in un qualche modo intervenire anche su questo versante. Ora, in che modo?

Intanto con un controllo più preciso del territorio, e cioè verificando che le attività estrattive siano autorizzate, che ci sia un meccanismo di controllo efficace, che siano controllate le società autorizzate e i loro passaggi di proprietà.

Il problema delle cave estrattive si ricollega poi a tutto quel processo che riguarda le discariche. Il nostro è un paese che produce molti rifiuti e che, ancora oggi, ha seri problemi per quanto riguarda il loro smaltimento. Per questo spesso accade che le cave dismesse diventano discariche, e proprio su questo punto bisogna tenere alta la guardia, perché si tratta di attività particolarmente appetibili per le organizzazioni criminali mafiose.

C'è bisogno qui di mantenere il presidio delle imprese, del sistema delle imprese che era precedentemente autorizzato nei lavori di cava, che risulta ancora autorizzato, ma anche che poi successivamente si propone come quello che può trasformare la cava in discarica. Queste sono tutte altre questioni importantissime.

Il materiale da costruzione va smaltito, pensi a tutto il tema dell'amianto per esempio, e di quanti immobili degli anni '50 e '60 sono ancora oggi pieni di amianto. Ecco, lì c'è bisogno di presidiare, di controllare. Non bisogna controllare solo quando si fa, ma c'è bisogno di controllare anche quando si disfa.

Quindi il progetto di legge regionale che è stato approvato nello scorso novembre tutto sommato è visto con favore? E' ritenuto uno strumento efficace per la lotta alle infiltrazioni del crimine organizzato e mafioso nelle costruzioni?

Sicuramente ha delle finalità, individua gli obiettivi corretti. Poi c'è il problema delle strumentazioni che è tutto quanto ancora da costruire. Individua il fatto che, per combattere la illegalità, serva un'impresa socialmente impegnata. La strumentazione è ancora da costruire e va

costruita in una realtà di mercato, e quindi vanno costruite tutte quelle convenienze per le quali un'impresa edile possa essere, o divenire, un'impresa eticamente "pulita".

Si è registrato un buono stato di avanzamento anche col sistema delle imprese, perché c'è stato un buon impegno da parte loro da questo punto di vista. Nella legge si favoriscono alcune cose: si afferma ad esempio che gli appalti non debbono più essere al massimo ribasso, poi ovviamente tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

Intanto la Regione darà dei contributi soltanto a quelle imprese che non faranno degli appalti al massimo ribasso, e già questo è un fatto, che il danaro pubblico venga utilizzato per sostenere le imprese diciamo così eticamente in regola, questo mi pare un passaggio abbastanza importante. Poi rimane il problema della trasparenza e della regolarità, e questo è importante perché, per esempio, solo circa il 50% delle stazioni appaltanti pubbliche controllano effettivamente quello che succede nei loro cantieri.

Non è un caso che non è raro scoprire che nei cantieri dell'ACER ci sono diversi lavoratori in nero, e quindi l'affermare che un soggetto pubblico controlli ciò che viene pagato con del danaro pubblico è una cosa importante.

Nella legge regionale questo punto viene affermato come principio, e inoltre viene messa a disposizione una strumentazione tecnica che permetterà di ottenere la massima trasparenza attraverso il collegamento tra le pubbliche amministrazioni, cosa che attualmente non avviene. Infatti, sembrerà strano, ma spesso le nostre pubbliche amministrazioni non si parlano.

Il fatto che sia possibile sapere in tempo reale se un'impresa è regolare oppure no non è cosa di poco conto. Il fatto che io, senza il bisogno di far girare della carta, possa interrogare un sistema e dire: "nel mio cantiere ho quest'azienda qua. Quest'azienda è in regola col pagamento dei contributi dei dipendenti, sì o no?". Poi è chiaro che non compete a me, amministratore pubblico, andare a verificare se la dichiarazione di quell'impresa è veritiera oppure no, però intanto posso avere a disposizione uno strumento valido per la selezione delle imprese partecipanti agli appalti che muovono danaro pubblico.

E' un dato certo che per il 50% degli appalti pubblici nella nostra regione questo non viene fatto. Per tante ragioni, non per cattiva volontà. In più con i tagli alla spesa pubblica di fatto non è possibile controllare come si dovrebbe. Tutte quante queste cose nella legge ci sono. In più ce ne sono indicate anche delle altre. Ad esempio c'è l'obiettivo di individuare quali possano essere dei percorsi utili, degli strumenti, per dare valore a quelle imprese che decidono di assumere degli impegni in questa direzione. Tutto questo, diciamo così, da un certo punto di vista va a scontrarsi con la legislazione nazionale.

Ad esempio, è un fatto che gli ultimi provvedimenti di questo governo in realtà hanno reso più facile far entrare in cantiere delle persone non regolari, perché se io, imprenditore edile, ho 15 giorni di tempo per dichiarare chi sta lavorando per me è evidente che ho tutto il tempo per aggiustare delle carte. Il fatto che un'impresa invece accetti il principio per il quale all'interno del proprio cantiere vengano utilizzati gli strumenti informatici per certificare le entrate e le uscite in tempo reale è un elemento che rende molto pratico il tema della trasparenza massima di ciò che succede in quel cantiere.

Non c'è ombra di dubbio che il settore delle costruzioni sia uno dei settori dove il buco del nero è uno dei più ampi, e questo non avviene soltanto nella ristrutturazione del bagno di casa di tanti liberi cittadini, ma succede nella realizzazione di importanti opere edili. Queste sono alcune delle norme che introducono degli elementi di maggiore controllo, di maggiore trasparenza, senza appesantire le imprese dal punto di vista amministrativo attraverso adempimenti burocratici e dichiarazioni varie. Paradossalmente il nostro è un paese nel quale chi vuole essere in regola deve, sostenendo dei costi esorbitanti, produrre un'enorme quantità di documenti che poi non sempre vengono guardati e controllati, e invece quelle imprese che non se ne preoccupano operano anche per molti anni senza che ci sia qualcuno che si interessi a loro.

Quindi il fatto che vengano introdotti dei meccanismi di autoregolamentazione, e che a questi venga dato un valore dal punto di vista economico attraverso il fatto che si vada verso queste imprese come criterio di preferenza per eventuali finanziamenti pubblici, è un fatto importante, perché io legislatore stabilisco dei criteri e vado in quel tipo di direzione, e se le imprese andranno

in quel tipo di direzione ne avranno dei benefici, se così non faranno non potranno contare su finanziamenti pubblici.

E' chiaramente un pò limitata la questione, però già questo mi pare che sia un buon punto di partenza: il fatto che quando si muova danaro pubblico ci sia la certezza che vada a delle imprese che prendono le distanze da certi meccanicismi è senz'altro un fatto significativo, importante.

Sono note le vicende che, a partire dalla seconda metà degli anni '80 fino ad arrivare ai giorni nostri, hanno visto importanti aziende edili, più o meno in odor di mafia, aggiudicarsi ingenti appalti per la realizzazione di importanti opere pubbliche in città e in regione. Faccio riferimento alla Icla, piuttosto che al Gruppo Ciampà, alla CCC o alla Doro Group in relazione all'aeroporto di Bologna. Per quanto riguarda i tempi più recenti, c'è il sospetto fondato, o quantomeno una percezione, che importanti appalti siano finiti nelle mani di ditte "poco pulite"?

Per esempio, che io mi ricordi, a suo tempo una nota azienda riconducibile alla famiglia Costanzo si aggiudicò l'appalto per la costruzione dell'aeroporto di Bologna, appalto che in seguito a pressioni politiche esercitate in modo particolare dal sindaco Imbeni, il quale trovò modo e maniera con atti amministrativi per invertire la tendenza, fu assegnato ad un'altra azienda (riconducibile a Salvatore Ligresti n.d.r.).

Che ci sia un controllo del territorio, con dei seri tentativi di infiltrazione è non solo evidente ma anche documentato. Abbiamo ben presente che ci sono dei sequestri nella nostra regione. Leggevo i dati dell'osservatorio nazionale, i quali attestano appunto questo fatto, e cioè che sono stati effettuati dei sequestri in Emilia Romagna in seguito a rapporti provati con ambienti mafiosi, sequestri di beni immobili, sequestri di patrimoni, che coinvolgono anche imprese di Modena e quindi che riconducono anche ad appalti sicuramente vinti da queste.

Mi è noto che c'è un'impresa edile di Nonantola (Mo) che in qualche modo è stata oggetto di interessi, di interventi della DIA. Si tratta di un'impresa di costruzioni nella quale uno dei suoi imprenditori ha in qualche modo denunciato il fatto di esser stato vittima di tentativi di estorsione.

Si riferisce alla Pi.Ca.?

Esatto. C'è qualcuno che si chiede se sia effettivamente una vittima o piuttosto soggetto, parte in causa. Ecco, io ho presente che sul territorio bolognese abbiamo fatto chiudere dei cantieri e ho ben presente la gente che c'era all'interno di quei cantieri. Quindi ho anch'io questo dubbio, insomma, tra vittima o altro. Quando noi ci siamo presentati e abbiamo fatto delle denunce in questo tipo di direzione non abbiamo trovato un grande consenso, una grande disponibilità da parte dell'interlocutore, anzi, ci ha sbattuto fuori dal cantiere, e un operatore della Fillea fu anche minacciato da questo punto di vista.

E' chiaro che fu minacciato da persone che stavano dentro al cantiere, quindi se davvero quell'azienda fosse stata vittima di qualcosa è evidente che avrebbe dovuto avere quantomeno un atteggiamento diverso. Inoltre c'è il fatto che la famiglia in questione è famiglia nota, poi per l'amor del cielo, non è che i figli per forza di cose devono essere tutti quanti condannati perchè i padri era giusto condannarli, però insomma il sospetto c'è sempre. E quella era un'impresa che si aggiudicava tutti quanti i massimi ribassi nelle opere pubbliche di tutta la regione, un'impresa cresciuta a dismisura nel giro di pochi anni.

E' ancora attiva?

E' ancora attiva. Non gli è successo niente insomma. Partecipa ancora ai bandi di gara. Quindi è evidente che quelle sono situazioni da tenere costantemente sotto controllo. La trasparenza in questo caso in quel cantiere, il fatto che vengano ricostruiti percorsi, il fatto che le stazioni appaltanti diano particolare attenzione alla presenza di queste imprese, un'attenzione massima ai ribassi, è evidente che tutto ciò può aiutare a fare un percorso di salvaguardia.

Abbiamo parlato di appalti pubblici, ma sappiamo come è messa la finanza pubblica, e sappiamo che sempre meno le amministrazioni saranno in grado di rispondere al bisogno che i cittadini hanno di opere di pubblica utilità utilizzando direttamente risorse proprie e gestendo direttamente l'appalto. Come vede, in questo senso, il diffondersi della cosiddetta "finanza di progetto"?

Formalmente la "finanza di progetto" è lo sviluppo di un'attività economica che ha delle funzioni pubbliche. Se non prevede un intervento economico pubblico in realtà può muoversi in una logica esclusivamente privata, ma è sufficiente che ci vada un euro di pubblico e allora a questo punto deve per forza di cose muoversi con la stessa logica del pubblico.

Questo è un punto delicato perché qui davvero noi possiamo fare delle opere di pubblica utilità utilizzando del danaro sporco. C'è necessità di massima attenzione. Tutte le concessioni rilasciate per fare delle opere devono essere in un qualche modo presidiate al massimo, perché se non vengono presidiate rischiamo davvero di regalare il territorio a qualcuno, e stiamo parlando di scuole di ogni ordine e grado e di viabilità in ogni ordine e grado.

Tutto ciò consente poi il presidio effettivo di quello che è il territorio, quindi influisce anche sulla qualità di quel territorio.

Questa non è cosa di poco conto insomma. Stiamo parlando di costruzioni, ma per esempio penso all'acqua ecco. Ci sono delle esperienze emblematiche in Italia. E il solo pensiero che chi distribuisce l'acqua ai cittadini possa avere degli interessi diciamo così malavitosi è qualche cosa che in qualche modo preoccupa fortemente.

BISCHE, CASE DA GIOCO, USURA IL BUSSINES DELLE MAFIE IN E.R.

C'è un'industria in Italia che ride di fronte alla crisi economica che da anni attanaglia le grandi potenze occidentali. Un'industria che affonda proprio negli effetti di questa crisi le radici della sua prosperità. Stiamo parlando dell'industria del gioco d'azzardo che, secondo le stime rese note lo scorso 24 marzo dalla commissione dell'UE, fa girare solo in Italia 17,8 miliardi di euro, piazzando il belpaese, manco a dirlo, proprio in cima a questa infelice graduatoria.

In Germania, per fare un piccolo raffronto, il giro d'affari è poco superiore alla metà di quello fatto registrare in Italia, mentre la capitale mondiale del gioco d'azzardo, Las Vegas, non supera i 6,5 mld di dollari e, al contrario di quello che accade dalle nostre parti, il dato ha subito negli ultimi anni un ingente calo, sulla scia, appunto, della crisi economica mondiale. Ma perché in Italia il gioco d'azzardo resiste alla crisi? La risposta appare quanto mai semplice: perché lo Stato lo incentiva anziché combatterlo.

Quando la pressione fiscale sui cittadini è già elevata lo Stato ricorre a metodi di tassazione indiretta, proponendo nuovi giochi, concorsi o lotterie e liberalizzando in maniera sfrenata l'apertura di sempre più diversificate case da gioco.

A tal proposito, questo è quanto recita la Commissione parlamentare antimafia in una relazione portata all'attenzione dei Presidenti di Camera e Senato: *“La diffusione estesa sul territorio delle più fantasiose forme di “tassazione indiretta” (derivanti dal cosiddetto gratta e vinci, dal lotto e sue varianti, dalle slot machines, dalle sale bingo, dal gioco via internet, dal videopoker in verità alimentano la malattia del gioco invece di curarla. Nei periodi di crisi economica si denota ancor più tale fenomeno degenerativo in quanto, nell'impossibilità di un aumento della tassazione, si accentua il ricorso a incentivazioni della malattia del gioco, un meccanismo che, quanto più cresce, tanto più è destinato a favorire forme occulte di prelievo nelle tasche dei cittadini, mascherando tale prelievo con l'ammiccante definizione di gioco, divertimento e intrattenimento”*.

Il quadro appare dunque, anche agli occhi delle istituzioni, assai preoccupante. Ma non è tutto: esiste una lunga serie di ulteriori problematiche legate alla dilagante febbre da gioco, a partire dall'infiltrazione della mafia nella gestione dei giochi fino ad arrivare allo sfruttamento che i gruppi mafiosi fanno di tutto ciò che sta intorno al mondo del gioco d'azzardo, e parliamo di usura, racket o riciclaggio di denaro sporco.

C'è un settore ad esempio, relativamente nuovo, che rappresenta una vera e propria miniera d'oro per le già floride casse dei clan ed è quello della gestione delle Slots Machines. Al momento della loro liberalizzazione nel 2004 le Slots erano collegate ai Monopoli dello Stato tramite una linea ADSL, in maniera da tenere costantemente monitorato il funzionamento delle stesse. Il sistema però aveva più di una falla in quanto bastava sostituire una “macchinetta” legale con una non a norma per aggirare il controllo e gestire autonomamente le vincite.

Successivamente si è assegnato ad ogni macchina un codice identificativo, peccato che bastasse clonare il codice ed assegnarlo ad una Slot “virtuale” collegata con i server dell'AAMS (Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato) per eludere nuovamente i controlli dei Monopoli e immettere nel mercato le Slots truccate. La conferma che questo metodo sia ormai utilizzatissimo arriva un processo istituito a Venezia contro i gestori di 100.000 (centomila!) macchinette risultate truccate.

L'impresa leader di questo settore, la Betplus, controlla circa il 30% di questo mercato in virtù dell'enorme mole di concessioni affidategli dallo Stato. Può essere significativo notare come la sede legale della suddetta azienda si trovi nelle Antille Olandesi, note più per essere un paradiso fiscale che per le spiagge dorate.

Le Slots truccate rappresentano però solo la punta dell'iceberg di questo immenso mercato che le organizzazioni criminali spremono a loro piacimento. In molti casi, infatti, i proprietari dei locali dove sono installate le macchinette, diventano vittime di attività estorsive tipiche del metodo mafioso. La Direzione nazionale antimafia ha individuato due diversi modelli estorsivi utilizzati dai clan:

a) imposizione ai gestori di locali pubblici o privati di installare nei propri spazi apparecchi elettronici di intrattenimenti – i c.d. videogiochi, non necessariamente alterati nel loro funzionamento – pretendendo poi di introitare tutti i relativi ricavi o imponendo la consegna di una larga percentuale

b) imposizione ai gestori e noleggiatori che già hanno ottenuto la licenza per l'installazione degli apparecchi elettronici nei loro locali di una tangente sui guadagni.

Un altro fenomeno abbastanza recente è quello delle sale bingo. Citiamo ancora una volta la Commissione parlamentare antimafia: *“La criminalità non si è lasciata sfuggire l'occasione di insinuarsi anche in attività relativamente recenti, come la gestione delle sale Bingo. Le scommesse clandestine e le sale Bingo continuano a rappresentare settori di interesse per la criminalità organizzata, sia per quanto riguarda le infiltrazioni nelle società di gestione delle sale Bingo, che si prestano costituzionalmente ad essere un facile veicolo di infiltrazioni malavitose e di riciclaggio, sia per quanto riguarda le società concessionarie della gestione della rete telematica, dove si è assistito ad un duplice fenomeno: da un lato l'aggiudicazione a prezzi non economici di talune concessioni e, dall'altro, al proliferare dei punti di scommessa, i cosiddetti “corner”, alcuni dei quali chiaramente inseriti in una rete territoriale dominata dalla presenza di un circuito criminale (...).”*

Appare dunque fortemente controverso il comportamento delle istituzioni nel rapportarsi con questa materia. Da un lato, infatti, troviamo le attente analisi dei rischi e dei danni subiti sia dallo Stato che dai semplici cittadini dovuti all'esponentiale aumento del gioco d'azzardo in Italia, dall'altro lato però, non troviamo riscontro della percezione di questi pericoli. Anzi, il comportamento statale pare fare orecchie da mercante sulle già citate controindicazioni legate al gioco, pur di alimentare le casse dell'erario tramite la tassazione indiretta.

Il punto della situazione lo fornisce la Commissione d'inchiesta nel 7° punto della sua relazione: *“La materia nel suo complesso sarà oggetto di ulteriori approfondimenti da parte del Comitato. Sin d'ora appare, comunque, in tutta evidenza come il settore del “gioco” costituisca il punto di incontro di plurime, gravi distorsioni dell'assetto socio-economico quali, in particolare, l'esposizione dei redditi degli italiani a rischio di erosione; l'interesse del crimine organizzato; la vocazione “truffaldina” di taluni concessionari che operano, sovente, in regime di quasi monopolio; il germe di altri fenomeni criminali come usura, estorsione, riciclaggio; infine, la sottrazione di ingenti risorse destinate all'erario. Il paradosso più evidente si ravvisa nel fatto che lo Stato, per un verso, recuperi risorse finanziarie attraverso la diffusa “tassazione indiretta” dei redditi e, per altro verso, sia esso stesso sistematicamente “depredato” dalla contestuale esistenza di meccanismi truffaldini di gioco non censito. La diffusione estesa sul territorio delle più fantasiose forme di “tassazione indiretta” (derivanti dal cosiddetto “gratta e vinci”, dal lotto e sue varianti, dalle slot machine, dalle sale bingo, dal gioco via internet, dal videopoker), in verità alimentano la «malattia del gioco», invece di curarla”.*

E poi ancora, proprio a proposito dei problemi legati alla “malattia del gioco”: *“Si teme che l'attuale fase di difficoltà economica del Paese possa, per l'appunto, indirizzare la ricerca di risorse verso ulteriori forme di incentivazione dei meccanismi di gioco legale. Il VI Comitato ha ritenuto, pertanto, che sia necessario fermare questa deriva e segnalare con forza quanto possano risultare effimere siffatte “entrate” da “tassazione indiretta” e quanto, invece, siano progressivamente devastanti i danni ed i costi per i singoli e per la collettività. La Commissione parlamentare antimafia, facendo proprio il lavoro del Comitato, intende, con il presente documento, manifestare profondo allarme per le ipotesi di incremento degli strumenti del gioco per le ragioni dianzi esposte”.*

Non c'è dubbio che i soldi, quelli veri, le mafie li facciano con la droga.

Secondo **Nicola Gratteri**, sostituto procuratore di Reggio Calabria, solo sulle coste di quella città vengono sequestrate 3 tonnellate di cocaina l'anno. Neanche un 10 % di quello che arriva sulle nostre coste. Quantità in continua crescita. Se calcoliamo che la cocaina dei narcotrafficienti colombiani è pura al 98% e costa 1200 euro al kg e quella che troviamo sulle strade non contiene più del 25% di sostanza stupefacente e che un grammo viene venduto a 50, il conto è presto fatto. Nessun traffico di nessun tipo può permettere queste entrate.

E allora perché accontentarsi di “briciole”? Perché perdere tempo con le bische? In primo luogo è un “giro” meno pericoloso, come ci testimonia questa intercettazione ambientale effettuata durante l’operazione “*Esordio*”:

Rino: *allora i circoli, le bische tutto a posto?*

Giovanni: *si, tutto a posto....*

Rino: *abbiamo guardato tutto...apposto meno male così*

Giovanni: *va bene...*

Rino: *ho capito, meglio questo che i traffici di droga no?*

Dunque, lavorare sulle bische è decisamente più facile: le cosche coinvolte tendono ad inabissarsi e gli strumenti investigativi nelle mani delle forze dell’ordine e della magistratura per un reato come il gioco d’azzardo sono estremamente più limitati. Infatti, come spiega il procuratore aggiunto di Modena **Lucia Musti**, “memoria storica” delle indagini della DDA (Direzione distrettuale antimafia) di Bologna sulle bische in regione:

“Le sanzioni penali sul gioco d’azzardo sono assolutamente irrisorie. Bisognerebbe provare che quanto ruota attorno alle bische è inserito in un contesto mafioso: in quel momento l’indagine fa un salto qualitativo. Tuttavia provare l’aggravante mafiosa a livello giudiziario non è affatto semplice”.

A tal proposito è rilevante la questione dell’omertà: gli stessi giocatori tendono ad essere reticenti nel parlare del proprio “problema” e quindi a denunciare il fatto alle autorità competenti. Le motivazioni non si limitano a queste: il controllo di una bisca clandestina, in particolar modo nel meridione, non garantisce solo profitti elevati attraverso la differenza fra il “giocato” e il “vinto” (profitto su cui si basa, d’altro canto anche il gioco legale). La bisca, la corsa clandestina o il videopoker illegale sono sempre accompagnati dall’usura.

In questo ha un ruolo fondamentale il cosiddetto “cambista”, il quale, stazionando all’entrata delle sale da gioco eroga prestiti con un tasso di interesse al momento dell’emissione già del 10% , destinato ovviamente a aumentare esponenzialmente man mano che passa il tempo.

Tuttavia non dobbiamo pensare che questo sia un fenomeno esclusivamente meridionale. Una complessa attività investigativa portata avanti nel Piemonte nel 2008 ha potuto accertare una lunga serie di estorsioni a danno di numerose famiglie, con modalità tipicamente mafiose.

Sempre in Piemonte, una recente indagine della squadra mobile della questura di Torino ha permesso di denunciare due cambisti che applicavano un tasso annuale di interessi del 3142%.

Così accade anche in Emilia Romagna, dove all’interno di questi circoli si creano dei veri e propri sodalizi criminali, come ci spiega ancora il procuratore aggiunto Musti,

“Vi sono soggetti che trovano nel controllo delle case da gioco la fonte della loro attività e del loro guadagno: le bische, sorte all’interno dei circoli, diventano così oggetto di controllo e di protezione, allo scopo di evitare che le stesse siano fatte oggetto di rapine e/o di attività di disturbo che possano comunque turbare il regolare svolgimento della pratica del gioco d’azzardo con la conseguenza di influire sull’introito dei flussi di denaro derivanti dalle giocate”.

La protezione è decisa dai vertici dell’associazione ed attuata nel quotidiano dagli stessi e/o dai partecipi. La protezione deve però soddisfare le duplici esigenze del protetto e del protettore: il primo è soddisfatto in quanto è consapevole che, accettando la protezione, evita “incidenti di percorso”; il secondo è soddisfatto perché trae dalla protezione il prezzo della stessa, che nel caso in questione, ha un nome: la cagnotta. Il termine cagnotta viene utilizzato per indicare la parte dei proventi derivanti dal gioco d’azzardo versata all’organizzazione criminale. Peraltro il significato letterale sarebbe: “Vassoio nel quale i giocatori accumulano piccole somme (solitamente come percentuale al croupier); anche la somma raccolta”.

Storicamente in Emilia-Romagna l’attenzione della criminalità organizzata per il settore del gioco d’azzardo è sempre stata preminente e risale ai primi anni ‘80, periodo durante il quale i catanesi di Milano, guidati da Angelo Epaminonda, iniziano a controllare le bische clandestine da Imola a Riccione. Il gioco è sempre stato un’antica passione della regione. Il comandante provinciale dell’arma dei carabinieri di Ravenna Angelo Tagliari addirittura sosteneva come “*la*

bisca e il gioco d'azzardo siano parte integrante del romagnolo". E "Il tebano" **Epaminonda** ne esercitava il controllo monopolistico attraverso la riscossione di ingenti percentuali dei proventi diretti delle bische e l'eliminazione diretta della concorrenza, così come testimoniano gli omicidi di Francis Turatello, Calogero "Lillo" Lombardo e le faide con la famiglia Randazzo.

A subentrare a Epaminonda, dopo il suo arresto, è la famiglia mafiosa di Jimmy Miano, **Giacomo Riina** e Giacomo Gambino, referenti dei corleonesi per l'Italia settentrionale. Illuminante a questo proposito è la deposizione rilasciata da Luigi Di Modica, gestore delle bische nel ravennate per conto dei Miano e in affari con il malavitoso cervese Gabriele Guerra: *"Le case da gioco, da sempre, costituiscono la prima fonte di approvvigionamento delle organizzazioni criminali catanesi, poiché costituiscono fonte di guadagno fisso per il finanziamento delle strutture organizzative stabili e per il sostentamento degli appartenenti all'organizzazione ristretti in carcere e delle loro famiglie"*.

A fine anni '90 la situazione muta nuovamente: il declino di Cosa nostra coincide con il passaggio della gestione delle bische clandestine e del gioco d'azzardo nelle mani della 'Ndrangheta, in particolare ai clan di Crotona e Isola Capo Rizzuto (famiglie Vrenna e Pompeo). Permane la logica del controllo del territorio e dei conflitti scaturiti dalla lotta per la gestione delle bische: i crotonesi arrivano a vantare una vera e propria egemonia su tutta la riviera romagnola e Bologna, mediante intimidazioni e minacce a gestori e concorrenti.

Il fatto che proprio in Emilia-Romagna sia stato applicato il 416 bis (poi passato in giudicato) è importante per tracciare un quadro piuttosto chiaro del fenomeno e del modus operandi. In regione le 'ndrine si insediano definitivamente: non esercitano un controllo occasionale sul territorio, bensì sistematico, militare e completamente autonomo rispetto alle cosche in Calabria.

Il valore economico, ma non solo, della gestione delle bische e del gioco d'azzardo è tale da portare la criminalità organizzata presente in regione alla rottura degli equilibri e degli accordi raggiunti con i rivali per la spartizione del territorio e la cosiddetta "pax mafiosa". L'applicazione del 416 bis è inoltre fondamentale per comprendere come, sempre grazie alla condizione di assoggettamento che le 'ndrine producono sui giocatori d'azzardo in Emilia-Romagna, costoro siano in grado di orientare la clientela verso le bische che si trovano sotto il loro controllo e soprattutto ad impedire che nuovi soggetti che non intendano sottomettersi a loro possano iniziare o proseguire nuove attività

La sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Bologna nel febbraio del 2010 ci racconta come l'associazione mafiosa promossa da Mario Domenico Pompeo, Maurizio Tallarico e Saverio Masellis abbia dominato incontrastata il panorama del gioco d'azzardo almeno dal 1999. Il controllo veniva esercitato direttamente su tre circoli (Circolo del mare di Riccione, Fotoamatori di Rimini e Giochi divertenti di Bologna) e indirettamente sul resto della Romagna e nella zona di Imola: le intimidazioni e le estorsioni nei confronti dei Circoli "San Vitale" di Ravenna e "Della Scranna" di Forlì evidenziano il carattere estremamente violento dell'associazione mafiosa che non esita a ricorrere alle armi.

Non è tutto. Per completare il quadro bisogna considerare un'intercettazione telefonica in cui Giancarlo Montaguti, pronto a subentrare nella gestione del "Circolo democratico" di Forlì, si rivolge a Giovanni Lentini della "bisca madre" di Riccione per chiedergli dei "consigli".

Dall'episodio si avverte l'atmosfera che aleggia su tutti i circoli della Romagna in considerazione del controllo continuo che l'associazione mafiosa esercita su tale territorio, inducendo i gestori dei vari circoli a rivolgersi ai crotonesi prima di intraprendere qualunque decisione e/o intervento.

Le vicende legate al controllo del territorio da parte dei "crotonesi di Riccione" trovano il loro culmine con l'omicidio del già citato **Gabriele Guerra** nel Luglio del 2003: il cosiddetto "caso di scuola". Guerra intendeva aprire una nuova bisca senza accordarsi con il gruppo Pompeo-Masellis-Tallarico e viene perciò eliminato dagli associati Mellino (già in carcere per traffico di stupefacenti) e Lentini.

La morte del malavitoso cervese getta in un clima di ulteriore assoggettamento tutti gli operatori del settore delle bische clandestine. Tutti questi delitti hanno infatti indubbiamente agevolato l'attività dell'associazione mafiosa ponendo le basi per ottenere condizioni di favore anche per successivi profitti illeciti degli 'ndranghetisti della riviera.

Infine, l'aggravante mafiosa nel contesto dell'associazione messa in piedi dai crotonesi assume assoluta importanza riguardo alla latitanza del "santista" Francesco Mellino. All'epoca del delitto, l'esecutore materiale dell'assassinio di Guerra risultava infatti latitante ed è indubbio che quello realizzato attorno a Mellino sia stato uno sforzo considerevole dal punto di vista economico, organizzativo e logistico, sforzo che ha coinciso con l'inserimento di quest'ultimo nell'organico dell'associazione criminale assieme ad altri soggetti del suo stesso gruppo, finiti poi in manette.

Questi elementi non possono che mettere in mostra ancora una volta la completa autonomia gestionale e strutturale dell'organizzazione criminale in regione, le potenzialità e quanto questa abbia profondamente influito sul tessuto economico della zona.

La vicenda giudiziaria dell'associazione mafiosa messa in piedi dai crotonesi si conclude nel 2009 con quattro condanne all'ergastolo in via definitiva e numerose altre condanne ai restanti membri dell'organizzazione, sequestri e confische per i Circoli coinvolti.

Quanto emerge dagli atti processuali purtroppo non si limita alla vicenda dei crotonesi. Nel 2005 Giovanni Lentini, colui che fornì a Mellino la mitraglietta per uccidere Guerra, viene ferito con tre colpi di pistola in pieno giorno in viale Ceccarini, a Riccione. A sparare è Salvatore Pascarella, campano ma residente a Santarcangelo di Romagna, condannato poi con giudizio abbreviato.

Il coinvolgimento della criminalità organizzata nel controllo del gioco d'azzardo non è tuttavia fenomeno circoscritto tra Bologna e Riccione. Un importante elemento che consente un collegamento tra l'Emilia e la Romagna è fornito proprio dalla vicenda dei crotonesi.

Quando nel settembre 2003 Pompeo esce dal carcere, dopo aver scontato una condanna per associazione di stampo mafioso, cerca di dare nuovamente impulso all'organizzazione spronando Masellis a intervenire anche presso le bische di Modena controllate allora dal clan dei casalesi.

Durante un'intercettazione ambientale si raccoglie lo scambio di battute tra Masellis e Mellino, durante il quale i due citano Francesco "Sandokan" Schiavone di Casal di Principe, indicandolo come uno "potente" della zona.

Nel modenese la gestione del gioco d'azzardo è teatro di conflitti violenti già nel 1991, con il contrasto tra le fazioni camorristiche degli Schiavone-Iovine e dei De Falco. Gli attriti emersi nel territorio d'origine casertano hanno evidenti ripercussioni anche in Emilia: a confermare l'appetibilità delle bische modenesi vi è una sparatoria in via Benedetto Marcello nel centro di Modena, che conferma gli interessi dei clan mafiosi circa il controllo delle bische, in particolare sul "Circolo dello sport". Da questa faida uscirà vittorioso Francesco Schiavone, detto "Sandokan".

Le bische sono un affare allettante e un'altra riprova è che nella gestione del gioco d'azzardo vi è anche la **mafia del Brenta**, capeggiata da **Felice Maniero**, il quale garantisce protezione ad alcuni locali in cambio di percentuali sui guadagni (il 10%). Maniero non è il solo: in questo settore si infiltrano anche i camorristi, a dimostrazione del debolissimo controllo da parte della criminalità locale. Questa diventa pertanto il ponte di collegamento e mediatrice tra mafia del Brenta e camorra nella gestione di un'attività remunerativa come la gestione del gioco d'azzardo e delle bische su tutto il modenese.

In questa zona il fenomeno presenta dei tratti comuni con altri luoghi, ma al contempo offre degli spunti del tutto particolari. Da un'operazione di polizia condotta a metà degli anni '90 emerge che: I sofisticatissimi sistemi di controllo di accesso dei frequentatori, installati all'ingresso dei circoli (doppie o triple porte blindate, telecamere a circuito chiuso, impianti di visualizzazione unidirezionali) evidentemente finalizzati a ritardare l'entrata degli appartenenti alle forze dell'ordine, non consentivano di sorprendere i presenti nel circolo Montecuccoli nella flagranza gioco d'azzardo. Sia il circolo Montecuccoli sia il 'Club 88' risultavano comunque gremiti di oltre 100 persone e strutturalmente allestiti in forma di vere e proprie case da gioco.

Chi controlla il gioco ricava gli utili trattenendo la propria percentuale direttamente dalle vincite; quindi vi sono gli interessi sui prestiti a coloro che necessitano di contanti per proseguire il gioco: con questa modalità si perseguono fundamentalmente due obiettivi chiave: riciclare il denaro sporco immettendolo nell'economia legale e perpetrare usura.

Dalla seconda metà degli anni '90 vengono arrestati i maggiori esponenti del clan dei casalesi. Nel 2009 la presenza dei Casalesi all'interno della gestione delle bische torna infatti

nuovamente agli onori della cronaca a seguito delle indagini della DDA di Bologna e dei Pm Musti e Piri.

Due assistenti capo della polizia penitenziaria fanno da tramite per gli affiliati dei Casalesi reclusi in prigione. Cinque persone vengono fermate, per reati che vanno dalla corruzione al falso ideologico e materiale commesso da pubblico ufficiale, aggravati dalla partecipazione ad associazione di stampo camorristico.

Quindici in totale gli indagati, cinque già detenuti e altri cinque a piede libero. I detenuti, per impartire direttive agli affiliati a piede libero e gestire gli interessi economici (comprendenti delle vere e proprie bische clandestine) tentano inoltre di avvicinare i vertici della struttura penitenziaria e il magistrato di sorveglianza di Modena. Il tentativo fallisce, i Casalesi passano alle minacce di rappresaglie.

Ma la comunicazione tra i Casalesi detenuti e l'esterno avviene comunque (in una cella è stato perfino ritrovato un libro mastro delle bische clandestine). Le indagini portano a scoprire che i messaggeri erano due assistenti capo, uno originario del casertano, l'altro della provincia di Napoli.

In cambio otterrebbero una quota della gestione di un circolo privato, il "Matrix 2" di Carpi (Mo), dietro cui si celava una casa da gioco clandestina, capace di fruttare 50.000 euro ogni 15 giorni.

Ancora nel 2009, indagini coordinate dalla DDA di Napoli portano a ben 44 ordinanze di custodia cautelare in carcere in tutta Italia. Nella provincia di Modena, in ordine al reato di associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata al controllo del gioco d'azzardo, i Casalesi utilizzano le ingenti somme di denaro circolante con lo scopo di riciclare ricchezze accumulate in maniera illecita, in particolar modo tramite le estorsioni.

Francesco Caterino, figlio del detenuto Giuseppe, sin dalle prime investigazioni, è risultato essere persona di estrema fiducia della cosca camorrista. E' emerso come Caterino si sia recato a Modena per farsi conoscere da Loris Pinelli, gestore di una bisca modenese, rivendicando la percentuale spettante sui fiorenti guadagni che provenivano dalla stessa, avente sede prima in via Staffette Partigiane e successivamente nei nuovi locali di via Borelli.

"Preparate i pacchi, è l'ora dei pacchi". E **Loris Pinelli** e **Giuseppe Arrighi** si mettono secondo l'accusa, a contare i soldi della bisca e a fare e a impilare le mazzette di banconote da consegnare ai Casalesi. Camorra, bische ed estorsioni: una rete capillare i cui ordini arrivano dal sud, i fiduciari applicano le regole, gli scagnozzi procedono. Estorcere e incassare. Ecco chi sono i modenesi, cosa facevano, quale ruolo rivestono: non più criminalità organizzata locale subordinata a mafia veneta e campana, bensì ruolo di prim'ordine. Pinelli e Arrighi hanno a che fare col gioco d'azzardo sin dall'arrivo nel modenese della Mafia del Brenta di Felice Maniero. I veneti si ritirano dal territorio, arrivano i Casalesi, i due forniscono parte del denaro della bisca, "i pacchi" anche al figlio del boss Caterino, che viene spesso di persona.

Lo sviluppo dell'inchiesta porta a concludere che tutti gli indagati, ognuno con compiti ben definiti, siano parte integrante del clan. In particolare, le investigazioni fanno emergere che l'organizzazione camorristica in terra modenese non ha esaurito la sua capacità di produrre illecite risorse economiche attraverso il controllo del gioco d'azzardo organizzato e condotto all'interno di bische clandestine appositamente allestite.

Gli ingenti proventi realizzati mediante la gestione di queste bische, in particolare all'interno del Circolo privato "Hobby-Club" e successivamente presso il Circolo "Olimpico", entrambi di Modena, oltre ad essere fonte di lucro per gli stessi accolti modenesi, venivano inviati mensilmente nelle casse del sodalizio camorristico casalese, per il tramite del già citato Loris Pinelli e Nicola Natale (nipote del latitante Raffaele Diana) fino ad Aprile 2008, data in cui viene arrestato dalla DDA di Bologna.

Successivamente, la percentuale di denaro spettante mensilmente al clan investigato viene ritirata inizialmente da Paolo Caterino e Alessandro De Rosa, entrambi appartenenti all'associazione criminale capeggiata da Raffaele Diana. Più avanti ancora, come disposto dai vertici della stessa organizzazione criminale, gli ingenti guadagni provenienti dalla bisca modenese vengono incassati da Francesco Caterino, assieme ad Antonio e Luigi Diana.

Non è ancora tutto. Soltanto qualche mese più tardi il territorio modenese è scosso da un'altra indagine della DDA di Napoli, "*Yanez3*", che porta al sequestro di un tesoretto da 50

milioni di euro sequestrato al clan Schiavone tra Modena, Bologna, il Lazio e la Calabria. A dare impulso al gioco d'azzardo a Modena sono due modenesi, guarda caso ancora Loris Pinelli e Luigi Bolchini, gestori della bisca illecita, e Luigi Diana, colui che teneva i collegamenti con i capi di Casal di principe. Pinelli, Bolchini e Diana erano già finiti in carcere lo scorso anno nell'ambito delle 44 ordinanze cautelari in carcere, ma erano stati poi scarcerati dal Tribunale del riesame di Bologna.

Condanne per complessivi 90 anni di carcere sono state chieste dal pm della DDa di Napoli per i sei modenesi ritenuti complici del clan dei Casalesi.

Inquietanti ancora una volta le considerazioni a margine dell'operazione: sequestri in tutto il modenese e nel bolognese, immobili e società perfino a Marzabotto, sull'Appennino. Senza dimenticare come la gestione del gioco d'azzardo fosse accompagnata da sistematiche estorsioni, intimidazioni e violenze soprattutto nel campo dell'edilizia, settore nel quale i Casalesi di Sandokan esercitavano un controllo egemonico in tutto il modenese e nel reggiano.

Proprio nella provincia di Reggio Emilia assume ancora rilevanza il rapporto tra estorsioni, debiti di gioco, bische clandestine imprenditoria. In particolare ci si riferisce all'inchiesta relativa all'agguato all'imprenditore edile 62enne **Vito Lombardo**. A Bologna il pm Enrico Cieri, titolare dell'inchiesta, ha idee molto chiare sul contesto in cui è maturato il ferimento di Lombardo è: *“un tentato omicidio aggravato dalle finalità mafiose”*.

Gli investigatori hanno già da mesi inquadrato a Reggio Emilia cosche sempre più alla ricerca di profitti e non più alimentate, come un tempo, dalle estorsioni agli imprenditori edili: da qui l'approdo al gioco d'azzardo e al controllo di ciò che ruota attorno alle bische clandestine.

E i problemi di Lombardo potrebbero essere legati a debiti di gioco sconfinati nell'usura, dato che già era finito nei guai per gioco d'azzardo negli anni Ottanta. Per questo tentato omicidio è stato incarcerato il 65enne Gino Renato, compaesano cutrese della vittima, che rimane l'unico indagato per l'agguato della sera del 23 novembre.

Non vi è solo questo episodio a fornire altri elementi per ritenere il reggiano una zona a forte d'interesse mafioso per la gestione del gioco d'azzardo. Nell'ambito della concessione del certificato antimafia ad opera della Prefettura di Reggio Emilia, riveste sicura importanza l'interdittiva che ha colpito Alberto Filippelli. Quest'ultimo voleva aprire una sala giochi a Reggiolo, ma il comune, prima di concedergli l'autorizzazione, ha chiesto informazioni alla Prefettura, che ha così negato la certificazione. Un passato burrascoso, quello di Filippelli.

È stato coinvolto nell'operazione *“Vortice 2”* insieme a esponenti *“modenesi”* della cosca Faraò Marincola di Cirò. Sarebbe inoltre il convivente della figlia di Giuseppe Muzzupappa, ritenuto vicino ai Mancuso di Limbadi, legati alla cosca Grande Aracri.

Alto rischio anche nel ferrarese, dove nel Settembre del 2010 vengono scoperte bische clandestine all'interno di tre circoli privati. L'indagine della Guardia di finanza parte dalle segnalazioni di madri e mogli preoccupate per gli stipendi e i risparmi dilapidati dai propri figli e mariti nell'ambito del gioco d'azzardo. Gli uomini della Guardia di finanza hanno individuato tre circoli privati di Ferrara, Portomaggiore e Bondeno, vere e proprie bische clandestine, al cui interno erano in funzione apparecchiature per il gioco d'azzardo. E' scattata così l'irruzione nei tre circoli, al cui interno i finanziari hanno trovato oltre 30 giocatori intenti a puntare in ben 16 postazioni per il gioco d'azzardo.

La novità assoluta, che ha sorpreso gli stessi finanziari, era che non si trattava delle solite macchinette *“videopoker”* ma di sofisticatissime apparecchiature elettroniche collegate in rete su siti esteri privi della necessaria certificazione pubblica che garantisce, non solo la legalità, ma anche la trasparenza delle regole di gioco e quindi le effettive possibilità di vincita. In un caso le postazioni erano assemblate su un tavolo che riproduceva quelli per il poker e accettavano non solo banconote ma anche carte di credito prepagate, così come tutte le altre macchinette rinvenute negli altri circoli.

I gestori dei tre circoli sono stati denunciati per scommesse clandestine, mentre tutte le apparecchiature sono state sequestrate dai finanziari in base ad una recente normativa che vieta espressamente i collegamenti, per il gioco *“a distanza”*, a server non autorizzati dalle autorità di controllo italiane.

Dalle analisi degli atti giudiziari, delle indagini condotte dalle procure territoriali e dalle relazioni istituzionali di organi come la DIA (Direzione investigativa antimafia), è possibile tracciare un quadro decisamente chiaro dell'articolazione del fenomeno del gioco d'azzardo e delle bische clandestine in Emilia-Romagna.

In primo luogo non c'è provincia o zona in regione che non sia contaminata dal nesso inscindibile tra gioco, indebitamento e successiva estorsione/usura. Le ultime relazioni semestrali della Dia sottolineano come sulla riviera romagnola le bische siano ancora in mano ai Vrenna/Pompeo, a Ferrara vi sono gli 'ndranghetisti Farao-Marincola e a Forlì i Forastefano di Cassano allo Jonio. *“La 'ndrangheta in Emilia-Romagna ha confermato il suo assetto e la sua presenza sul territorio”*, riporta la Direzione investigativa antimafia.

Lo studio ha inoltre evidenziato il coinvolgimento sempre maggiore degli autoctoni nella gestione degli affari della criminalità organizzata. Non solo mafiosi provenienti dal meridione, quindi, ma criminali emiliano-romagnoli che diventano il collegamento principale anche tra cosche di diversa estrazione geografica, come nei casi già evidenziati in Riviera e nel modenese.

L'associazione criminale promossa in regione non è tuttavia da ritenere del tutto estranea alle logiche e i “modus operandi” tipici della famiglia mafiosa di riferimento. Anzi, dagli atti giudiziari è emerso come, nonostante la loro completa autonomia decisionale, le mafie presenti da Piacenza a Riccione abbiano sovente contribuito alla latitanza, al mantenimento e alla crescita economica dei loro familiari e delle loro cosche mafiose nei territori d'origine.

Per contro, le indagini condotte da magistratura e forze dell'ordine sono spesso state incisive e puntuali, oltre che pazienti e metodiche. Il problema risiede piuttosto a livello legislativo, laddove le pene inerenti al gioco d'azzardo sono irrisorie e poco efficaci. Se ne deduce che l'attenzione per il fenomeno è quasi negligente e tende a sottovalutare in modo preoccupante il filo sottile che collega il gioco a manifestazioni ben più pericolose e criminali come usura, estorsione e riciclaggio di denaro sporco.

Se si considera la vicinanza tra le province dove si gioca forte alla Repubblica di San Marino, notoriamente considerata una lavanderia per le mafie e bocciata più volte dalla Direzione Nazionale Antimafia per gli sforzi nella lotta al riciclaggio, le conclusioni sono presto tratte.

Quando si parla di incorporamento del legale nell'illegale si fa riferimento alla mancanza di una effettiva capacità regolativa dello Stato riguardo tale modello di business. Ma non solo. Il senatore **Raffaele Lauro** in un comunicato stampa dell'ottobre 2010 ha delineato con poche e pregnanti parole l'altra faccia della medaglia, quella più drammatica:

“L'Italia sta diventando la bengodi europea del gioco, una fabbrica di illusioni e di disperazione che, come un cancro, divora quotidianamente i redditi delle famiglie italiane, specie di quelle meno abbienti. La stampa quotidiana con un'assillante continuità esalta, in maniera acritica, con toni trionfalistici e, a mio giudizio, irresponsabili, il grande business, in crescita esponenziale, del gioco d'azzardo(...). Dei costi umani e sociali di questo grande business, nessuno discute. Dell'alimentazione finanziaria alla società criminale, nessuno si preoccupa”.

Siamo di fronte quindi ad uno Stato che gioca in maniera esasperante e pressante sulla sensibilità dei singoli che vengono spinti verso la possibilità di concretizzare deboli sogni di ricchezza economica. Attraverso meccanismi quasi impercettibili, che vertono su svariate forme di pubblicità, si crea quella sorta di consenso e di attaccamento quasi morboso a queste forme di gioco, che sono poi figlie della disperazione e della miseria.

Uno Stato truffatore, che viene truffato a sua volta. Sul gioco d'azzardo lucra lo Stato e lucrano le mafie, a prescindere dalla provenienza geografica. A farne le spese è invece sempre il cittadino.

A tutto questo si aggiunge la tendenza a sottovalutare la portata e la possibile implicazione di associazioni mafiose o altre organizzazioni criminali, incentivata da un'importante opera di oscurantismo mediatico a dir poco imbarazzante

La stampa nazionale abilmente tace e sporadiche sono le apparizioni in quotidiani locali di quanto esposto fino ad ora, tanto che risulta poi difficile e a tratti impossibile ricostruire un quadro d'insieme completo ed esaustivo del fenomeno. Questo è forse l'effetto voluto. In un quadro grottesco nel quale a volte i ruoli e i giochi di potere sembrano confondersi, una cosa resta comunque certa: l'abilità triste di ingannare e di tradire, attraverso parole comunemente felici, la

voglia di un futuro migliore e più sereno, di persone alle quali, questo stesso Stato, ha tolto la possibilità di poter raggiungere in maniera più dignitosa.

DOSSIER A CURA DI
Gaetano Alessi

Federico Alagna
Marilena Di Caro
Maria Teresa Tomaselli
Shari Scardoni
Martina Suzzi
Sonia Randazzo
Patrick Wild
Giorgio Cota
Lorenzo Fisiola
Sara Spartà
Barbara Giuliani
Eleonora Santoro
Angela Ciavoletta
Barbara Esposito
Manuel Lambertini
Pauline Cescau
Martina Broll

Si ringraziano: la dottoressa Lucia Musti, il dottor Marco Imperato, Stefano Santachiara,
Ivan Cicconi, Valentino Minarelli

CARTINA RIASSUNTIVA DELLE INFILTRAZIONI DELLE MAFIE IN EMILIA ROMAGNA

